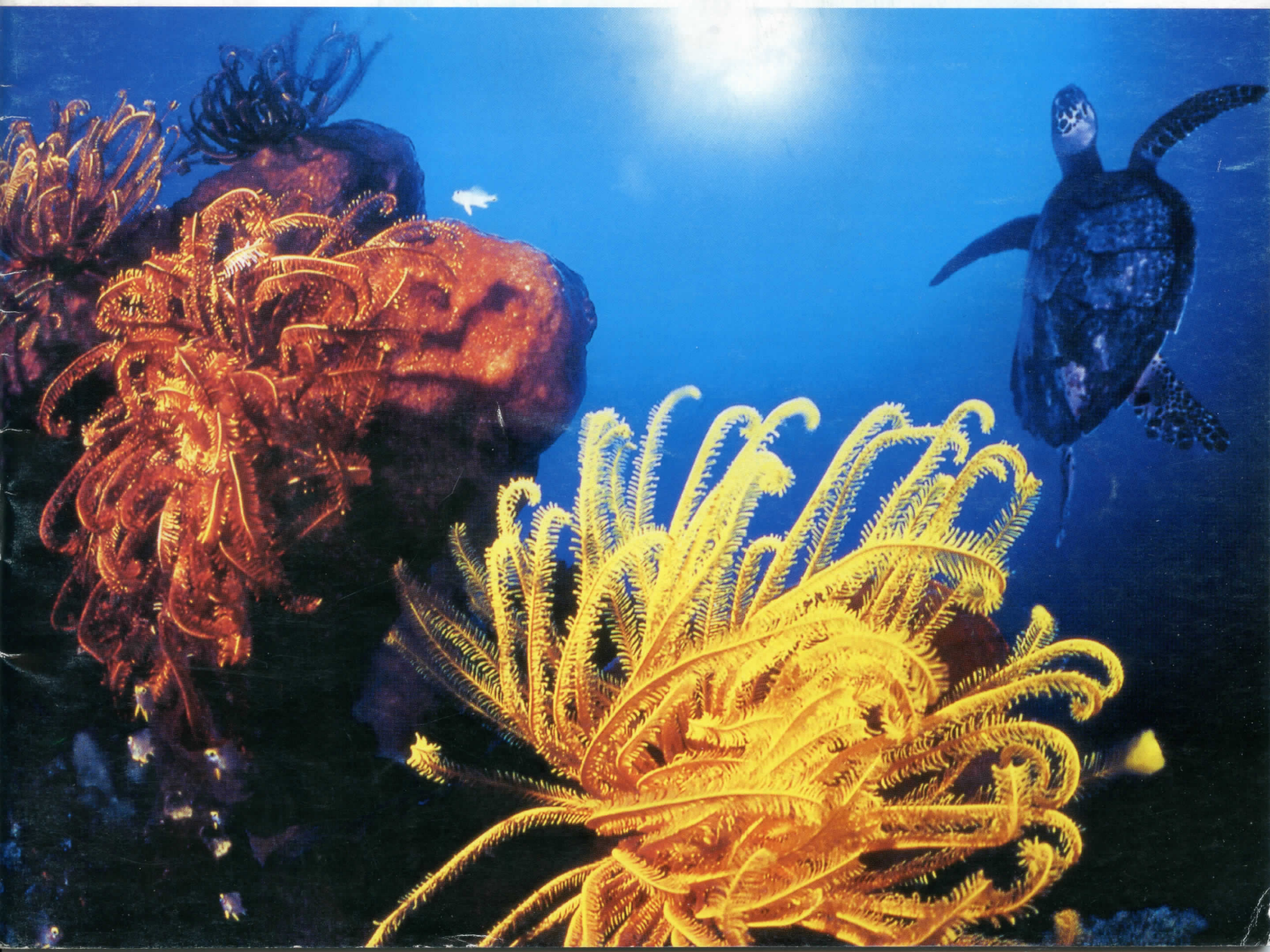


Anno XII - Numero 1
Ottobre 2003

Hobby Natura

Periodico di cultura, ambiente, tempo libero, nautica e sport.

www.nauticlub11.com



Hobby Natura

Periodico di cultura, ambiente, tempo libero, campeggio, nautica, sport.

WWW.nauticlub11.com

Con la Collaborazione del



Ottobre

2003

Numero Uno

Direttore responsabile

Michele Gottardi

Vicedirettore

Renato Boaretto

Impaginazione elettronica

a cura di

Bruno Virgulin & Renato Boaretto

Collaborano:

Dino Basso, Sigismondo Bentos,
Gerardo Beltrame, Alberto Carraro,
A. Dalla Venezia, Luciano Disperdi,
Stefano e Maria Pia Demin,
Rossana Maiorca, Paolo Mazzucato,
Sandro Pittini, Danilo Reato,
Vittorio Resto, Cristina Rossi, Roberto Sartore,
Maurizio Stancanelli, Bruno Virgulin,
Luigi Zanon, Guido Zennaro,
Mario Zilio, Andrea Zolli.

Editore:

NAUTICLUB 11 FUSINA

via Moranzani

30030 Malcontenta, 76 - Venezia

Pubblicazione registrata

presso il Tribunale di Venezia

al N° 1098 in data 1 giugno 1992.

Direzione, redazione ed

amministrazione:

Nauticlub 11 Fusina

Via Moranzani, 76 - Malcontenta (VE)

Tel. 041/69.81.33

E mail: nauticlub11@libero.it

Stampato da:

GRAFICA & STAMPA snc

via Brunacci, 5/a

30175 Marghera (VE)

In copertina

foto di

Stefano Demin

Testuggine e Crinoidi, frogg fish

&

Bruno Virgulin

Fioritura ginestre

**Distribuzione gratuita
Riservata ai Soci**

Sandro Pittini	Spazio scenico, pittura e luoghi monumentali	2
Alberto Carraro	Considerazioni sul tempo libero	7
Bruno Virgulin	La storia a tavola: il pesce dei greci	11
B.V.	La buona novella di Fabrizio De André	14
Danilo Reato	La Natura nella pittura veneta del XV secolo	16
Dino Basso	Un grande sogno americano	18
D.B.	Area marina protetta a Chioggia	20
Gerardo Beltrame	Si fa presto a dire "questo el xe bon"	22
Stefano Demin	Walea	24
Dino Basso	SSK 513 all'Arsenale di Venezia	26
Bruno Virgulin	Scalata al Monte Grande nei Colli Euganei	28
Maurizio Stancanelli	Il maiale d'oro	31

Editoriale

Tempo d'autunno, tempo di consultazioni politiche: il 16 novembre il comune di Venezia si pronuncerà sulla *vexata quaestio* della separazione, d'un lato Mestre, dall'altro Venezia. Inutile ricordare che il problema di questa grande, composta, metropoli non sta in una scheda, in una separazione o in una fusione di entità che sono comunque distinte e diverse. Chi si occupa di natura, di arte e di cultura, come da dodici anni fa - in piccolo, ma dignitosamente - *Hobby Natura*, sa che la questione è ben più ampia, è politica in senso lato, non delle politiche di strapaese, ma di quelle che hanno a che fare con la salvaguardia di tutta la laguna, dalla bonifica di Porto Marghera (a proposito: Marghera non sta certo con Mestre) al riordino dei flussi turistici, alle sinergie tra città d'acqua e città di terraferma. Mestre ha sempre gravitato su Treviso sino al tempo di Napoleone, poi ha girato il proprio baricentro su Venezia, oggi una parte di essa vorrebbe girarlo attorno al proprio asse: strabismo o indipendenza? Ognuno la pensi come creda (e voti come crede): l'unica cosa certa è che ogni volta che, nella storia di questi ultimi vent'anni, in Italia e in Europa, si è voluto risolvere i problemi, dando spazi ai campanili o alle etnie i risultati sono stati disastrosi. Confidiamo, comunque vada, nel senso di responsabilità civile dei veneziani del centro storico e degli altri, siano mestrini, favarotti, chirignaghesi e malcontenti, o più semplicemente veneziani di terraferma.

Michele Gottardi

Spazio scenico, pittura e luoghi monumentali. (Seconda parte)

di Sandro Pittini (*)

Platea Sancti Marci

"...Questa piazza è un grande rettangolo circondato da magnifiche gallerie. La sua architettura uniforme nell'insieme e variata nei particolari presenta i più bei modelli di disposizione e di carattere di cui hanno bisogno i monumenti pubblici..."

in Quatremère de Quincy, Enciclopedia Méthodique, 1820

Gentile Bellini,
(1429 - 1507)
Processione in
Piazza San Marco.
Venezia, Galleria
dell'Accademia.



Interpretare Piazza San Marco significa leggere le vicende legate alla volontà di auto-celebrazione del mito di Venezia, alla realizzazione/definizione della propria immagine attraverso l'assunzione di precisi codici iconografici riferiti ad un'intenzionalità di rifondazione di una nuova Costantinopoli, ultima capitale del mondo Romano, significa anche leggere le continue e non sempre coerenti operazioni. Una grande architettura costruita per parti, per frammenti, per aggiunte, modificazioni e talvolta demolizioni. Da tutte queste azioni esiste un dato costante: la volontà di configurare un enorme spazio "vuoto" nel cuore stesso della città, un foro, una sorta di stanza a cielo aperto delimitata dalle "quinte" edilizie delle principali funzioni politiche e religiose della città-stato. Un'architettura monumentale

realizzata a mezzo di architetture-monumento, o riprendendo uno scritto di H.P. Berlage "...Una magnifica composizione monumentale di edifici monumentali..."

Piazza San Marco come luogo monumentale della contraddittorietà e dello scontro tra diverse architetture, luogo di architettura-frammento: parti di progetti parzialmente realizzati, luogo della compresenza di più scale di riferimento: dalla piccola dimensione, alle grandi misure fino alla grandissima estensione verso l'affaccio lagunare.

Da questa "con-cordantia di oggetti architettonici eterogenei" e di scale, si possono individuare alcuni nodi fondamentali negli innesti tra le parti costituenti il tutto, veri e propri "scontri". Si pensi infatti all'incontro tra i due linguaggi, bizantino e gotico, della Basilica Marciana e il Palazzo

**Gaspar Van Wittel
(1653 - 1736)
Venezia, il Bacino di
San Marco con il
Molo, la Piazzetta ed
il Palazzo Ducale.
Madrid, Museo del
Prado.**

Ducale, rispettivamente Cappe e la Palatina e "Palatium", risolto con l'innesto della Porta della Carta, oppure all'incontro - scontro "tutto cinquecentesco" tra la



Zecca e la Libreria, o ancora tra la Libreria e le seicentesche Procuratie Nuove oppure tra queste e la neoclassica Ala Napoleonica. "Scontri" non sempre risolti in modo efficace, anzi il più delle volte si è agito senza trovare soluzioni di continuità.

Quello che domina in ogni modo su tutto è il valore del vuoto della piazza, vuoto che ha avuto una precisa definizione con il progetto cinquecentesco del Sansovino attraverso la regolarizzazione dell'invaso con la definizione dei suoi limiti, e soprattutto con l'isolamento del campanile, vera e propria cerniera spaziale tra la Piazza e la Piazzetta. Dalla descrizione del progetto complessivo contenuta nel testo *"Venezia città nobilissima"* del 1581, scritto da Francesco Sansovino figlio dello stesso Jacopo, (1) si può intuire come inizialmente si volesse rendere omogenea tutta la definizione perimetrale della piazza con la costruzione di una sorta di "quinta edilizia" uniforme e continua che partiva dalla Piazzetta e giungeva fino alla Torre delle Ore riprendendo l'altezza delle esistenti Procuratie Vecchie.

Con la scomparsa del Sansovino e con le mutate condizioni iniziali in termini di volontà politica e necessità funzionali, tale idea, che investiva la piazza nel suo complesso, venne realizzata solo parzialmente con la costruzione delle Procuratie Nuove secondo il progetto dello Scamozzi. Successivamente, nel periodo neoclassico, vennero demolite la chiesa di San Geminiano e le annesse procuratie per far posto alla cosiddetta

Ala Napoleonica a chiusura del lato sud-ovest della Piazza.

Se fosse stato realizzato il progetto di Sansovino, il grande invasore della Piazza avrebbe acquistato un maggiore senso di unitarietà e di compiutezza, in tal modo

si sarebbe potuto formalizzare con chiarezza l'immagine, l'idea di foro latino, spazio civile per antonomasia, così come è stato da più parti osservato. (2)

Lo spazio della Piazza, secondo l'interpretazione e gli studi fatti da Sergio Bettini, è nato come luogo per la celebrazione e il culto della figura del duca, infatti "... La Piazza è uno sviluppo di ciò che nel Palatium tardoromano era il cortile d'onore, o "basilica iptera" per le cerimonie del culto monarchico. (A riprova, la Piazza, durante tutta la vita della Repubblica, servì come "spazio teatrale" in occasione delle fastose cerimonie, civili e religiose insieme, connesse con la proclamazione, l'incoronazione del doge, ecc.)...". (3) Gentile Bellini nella sua "Processione in Piazza San Marco" ha descritto con estrema precisione e carica narrativa una di queste cerimonie che si snodavano lungo tutto il perimetro della Piazza. Il dipinto è di fondamentale importanza in quanto documenta in modo dettagliato la situazione della Piazza intorno allo scadere del XV secolo, prima degli importanti interventi del Sansovino descritti precedentemente. E' interessante notare come quest'opera possa essere utilmente confrontata con la pianta prospettica del de' Barbari in quanto "fotografano" la situazione della Piazza negli stessi anni ma da punti di vista diversi.

Come in ogni atto rituale esistono dei momenti di minore intensità seguiti da quelli di maggiore intensità che ne cadenzano lo svolgersi. Anche nella organizzazione degli spazi

della Piazza alcuni luoghi assumono una più alta carica celebrativa, seguiti da altri cadenzati da un ritmo costante e monotono. Così, ad esempio, il lato sud della Basilica che definisce e chiude lo spazio della Piazzetta dalla parte opposta del Bacino, può essere considerato come una sorta di "boccascena" in relazione al grande teatro della Piazza. Infatti, la processione dogale dall'interno del Palazzo Ducale, attraverso la scala dei Giganti, l'Arco Foscari e la porta della Carta, si immette nello spazio della Piazzetta, costeggiando il lato sud della Basilica. Qui sono stati attentamente collocati importanti elementi plastici come ad esempio i due pilastri "Acritani", il gruppo scultoreo dei Tetrarchi ed altri bassorilievi inseriti nella preziosa superficie marmorea che riveste le strutture murarie della stanza del tesoro della Basilica, strutture che costituivano probabilmente la parte basamentale di una delle quattro torri angolari dell'antico castello: l'originario Palazzo Ducale. Tutti questi elementi provengono da Costantinopoli come materiale di spoliatura dai principali monumenti e trasportati a Venezia durante i viaggi di ritorno dalle Crociate. Essi costituiscono la tangibile testimonianza della volontà da parte delle autorità veneziane di rifondare nella città lagunare il mito dell'antica capitale dell'impero romano d'oriente. (4) A conclusione di questo luogo-cerimoniale e diametralmente opposto alla scala

dei giganti, si trova la loggetta, posta alla base del campanile, anch'essa opera del Sansovino che ha curato sia le parti prettamente strutturali-sintattiche sia quelle scultoree-allegoriche. Come nei dipinti del Carpaccio lo spazio della città diventa luogo della rappresentazione, tra città e teatro infatti esiste un rapporto biunivoco fondato sul controllo del dato prospettico: la fissità dell'occhio dell'osservatore permette di calibrare in modo preciso i

rapporti tra le masse degli edifici rispetto al vuoto dagli stessi definito.

Il bacino.

"...Nulla al mondo regge al confronto con lo spazio che si estende davanti a Piazza San Marco: intendo dire il grande specchio d'acqua che verso l'interno è abbracciato dalla Venezia vera e propria in forma di mezzaluna..."

Wolfgang Goethe, 29 settembre 1786

L'enorme spazio vuoto antistante la Piazzetta definito, configurato dalla presenza di architetture monumentali puntuali, assume un valore topografico eccezionale dentro Venezia, in quanto è situato nel punto esatto di confluenza tra i due "fiumi": il canal Grande da un lato e il canale della Giudecca dall'altro. E' un grande spazio acqueo, una piazza d'acqua, luogo d'incontro tra gli stessi veneziani, tra i veneziani e i "foresti", tra il popolo e l'autorità suprema, insomma uno spazio altamente significativo, civile, aperto, un luogo per l'incontro e per le feste, una sorta di "contraltare" allo spazio della Piazzetta dove non era consentito il libero accesso, un luogo riservato e per certi versi "sacro" ed anche per questo reso monumentale.

Il Bacino Marciano, quindi, come luogo monumentale aperto, non solo in termini di accessibilità ma anche e soprattutto in termini di dilatazione spaziale. E' necessario, a questo punto, considerare un'importante osservazione relativamente al fatto che Venezia non ha mai avuto le mura, infatti " (Venezia) non ha muraglie niuna attorno la città, nè porte che la notte si serrano, nè si fa custodia come le altre citade, per paura dè nemici" (5). La stessa osservazione viene ripresa da molti critici contemporanei tra i quali il Bettini che afferma: "... La laguna era per la difesa di Venezia mura e ca-

Vittore Carpaccio
(1465 - 1525)
Gli ambasciatori
inglesi si presenta-
no al re di Bretagna
(particolare).
Venezia, Galleria
dell'Accademia.



**Giovanni Antonio
Canal detto il
Canaletto
(1697 - 1768)
Venezia, il Bacino di
San Marco.
Boston, Museum of
Fine Arts.**

stello, vallo e terrapieno: la città era da ogni parte aperta....". (6) Il medesimo concetto, circa l'assenza di limiti precisi che ne definiscono la *formae urbis Venetiae*, è stato evidenziato



anche dallo Zorzi, il quale conclude che "...Venezia risulta inequivocabilmente percepita come una forma aperta, sospinta ai limiti dell'approssimazione." e più avanti "...Venezia è riconoscibile soltanto attraverso il tracciato di un vago perimetro e di una sommaria canalizzazione;..." (7)

E' molto interessante notare che tra Venezia, intesa come fatto urbano per eccellenza, e la laguna che la circonda esiste un rapporto particolarissimo che annulla qualsiasi tipo di separazione, anzi si può ritenere come fatto unitario, composto da città e laguna. Questo può sembrare un'affermazione scontata, credo però sia fondamentale per capire il senso e il valore contenuto nella realizzazione dello spazio acquatico del Bacino Marciano. Venezia ha sempre dovuto fare i conti con dimensioni inusuali rispetto ad altre città. Infatti l'assenza del limite delle mura ha permesso in qualche modo il confronto con le ampie dimensioni alla scala del paesaggio. Questo è avvenuto in modo particolare nel Cinquecento, quando il Palladio è stato chiamato a realizzare, proprio nello spazio lagunare antistante la Piazzetta, alcune architetture che per la loro chiarezza d'impostazione e le loro dimensioni sono riuscite a determinare un rapporto efficace con la grande scala lagunare. (8)

Venezia è per certi versi una città precorritrice per quanto attiene a certe ricerche che sono state condotte in anni successivi nelle altre principali città. Si pensi infatti alla città barocca e alle realizzazioni avvenute a

Roma, a Torino o a Napoli nel Seicento, dove la città apprendendosi al territorio circostante si è confrontata con scale e dimensioni completamente nuove. Palladio attraverso lo

strumento architettonico è riuscito a controllare efficacemente l'indeterminatezza della dimensione lagunare. La relazione tra scenografia e tecnica urbana, tra teatro e città, relazione che già ho avuto modo di analizzare nel caso della costruzione di Piazza San Marco, emerge qui in modo ancora più evidente. Infatti "...L'intera città e l'intero paesaggio sono, per Palladio, luoghi teatrali: l'architettura, in essi, gioca un ruolo rappresentativo, e deve accettare questa sua condizione. (...) la teatralità palladiana è indubbiamente un atto di realismo..." (9) Certamente il Palladio non "inventa" lo spazio del Bacino dentro Venezia, anche perché gran parte delle architetture esistevano già prima del suo intervento, ma compie un'operazione ancora più importante e sorprendente: attraverso

la costruzione del complesso di San Giorgio Maggiore riesce a realizzare una nuova configurazione dello spazio acqueo, evidenziando rapporti che prima non potevano essere letti. L'operazione è semplice, al tempo stesso radicale: portando più avanti la chiesa verso il Bacino, eliminando alcuni edifici che occultavano il rapporto tra l'edificio cultuale e lo spazio acqueo e realizzando una facciata capace di dominare e definire una scala di lettura dell'intero Bacino, si è ottenuto la riconfigurazione complessiva dello spazio "...E' in questo senso che il "vuoto" della laguna diviene un "pieno", uno spazio cittadino in senso proprio..." (vedi nota 8)

(1) F. Sansovino, Venezia città nobilissima et singolare, Venezia 1581. pag. 102

"...Et percioc'h'ella doveva distendersi quanto alla faccia, non solamente al cantonale della beccaria, ma circondar la piazza, cominciandosi dal Campanile, & seguitando da San Geminiano, & voltando alle case nuove finir alla torre delle hore, vedendo l'Architetto ch'il sito della piazza era il più nobile che abbia qual altra città ci sia..."

Si vedano anche: il saggio di W. Lotz, *La trasformazione sansoviniana di Piazza San Marco e l'urbanistica del cinquecento*, in Bollettino C.I.S.A., VIII, 1966, pagg. 114-127, uno dei primi studi sull'argomento in gran parte ancora valido; il sintetico ed esaustivo saggio di T. Hirthe, *Il "Foro all'antica" di Venezia la trasformazione di piazza San Marco nel cinquecento*, Venezia 1986; M. Agazzi, *Platea Sancti Marci, i luoghi marciati dall'XI al XIII secolo e la formazione della Piazza*, Venezia 1991, vedi in particolare il cap. V: "Formazione della piazza", e il cap. VI: "Interpretazioni".

(2) B. Marx, *Venezia-altra Roma? Ipotesi sull'umanesimo veneziano*, Venezia 1978; M. Tafuri, "Sapienza di stato" e "atti mancati": architettura e tecnica urbana nella Venezia del '500, in L. Puppi, a cura di, "Architettura e Utopia nella Venezia del cinquecento", Milano 1980;

M. Tafuri, *La "nuova Costantinopoli". La rappresentazione della "renovatio" nella Venezia dell'Umanesimo (1450-1509)*, in Rassegna n°9, marzo 1982, pagg. 25-38; T. Hirthe, *Il "Foro all'antica"*, op. cit.

(3) S. Bettini, *Venezia*, Novara, 1962, pag. 43.

(4) S. Bettini, *Le opere d'arte importate a Venezia durante le crociate*, in "Storia della civiltà veneziana", Firenze 1979, pagg. 307-323;

G. Perocco, A. Salvadori, *Civiltà di Venezia*, Venezia, 1973, voi. I pag. 147 vi si legge: "...Non si può fare a meno di notare che tutti i percorsi esterni(...) sono accompagnati, come suggeriti, da elementi spaziali altrimenti poco comprensibili; essi sono: le colonne sul Molo che accompagnano il percorso dal Ponte della paglia alla Piazzetta; la edicola sporgente dall'angolo sud della chiesa verso il Molo, che accompagna e indica il percorso verso l'ingresso d'acqua e verso l'atrio (ora Cappella Zen), i due pilastri Acritani, allineati con lo spigolo dell'antica torre del tesoro, che indicano un percorso da o per la Porta della Carta, i tre pila porta- stendardi sulla Piazza davanti alla chiesa, che definiscono uno spazio altrimenti troppo vasto fino al fondo della Piazza e che suggeriscono un percorso tangenziale alla Piazza..." vedi anche volume II, pagg. 532-537 e figura n° 672.

(5) M. Sanudo il giovane, *De origine, situ et magistratibus urbis venetae, ovvero la città di Venezia (1493 - 1530)*, edizione critica a cura di A. Caracciolo Arricò, Milano 1980, pagg. 37-38.

(6) S. Bettini, *Venezia*, op. cit. pag. 20 (vedi nota 6).

(7) L. Zorzi, *Intorno allo spazio scenico veneziano*, op.cit. pag. 94

Alvise Cornaro, intorno al 1560, propone di cingere Venezia con grosse mura bastionate poste perimetralmente al nucleo storico, adottando lo stesso principio e le stesse tecniche con le quali si stavano fortificando le principali città di terraferma. Tale atteggiamento non poteva che essere "blasfemo" per una città dove il rapporto con l'ambiente lagunare, la laguna intera, è considerato da sempre fondamentale per la sua stessa sopravvivenza. La proposta rimase sulla carta, cosa che non avvenne, invece, nell'ottocento e nel novecento, quando con spirito analogo si impose alla città lagunare quelle infrastrutture che si andavano a realizzare nelle città di terraferma. Si pensi ad esempio alla realizzazione della stazione ferroviaria e al ponte translagunare che ha completamente sconvolto e ribaltato il sistema della accessibilità.

Per il progetto del Cornaro vedi: M. Tafuri, *Un teatro, una "fontana del Sil" e un "vago monticello"*, in Rassegna n° 42, 1984, pagg. 40-51

(8) "...Dover agire su una scala dilatata facendo leva su isolati frammenti architettonici, tuttavia, permette al Palladio di accentuare la labilità del nuovo spazio da configurare.

E' in questo senso che il "vuoto" della laguna diviene un "pieno", uno spazio cittadino in senso proprio..." in M. Tafuri, *Teatro e città nell'architettura palladiana*, in Bollettino C.I.S.A., X 1968, pag. 70.

(9) in M. Tafuri, *Teatro e città ...*, op. cit., pag. 75.

Si vedano anche:

A. Corboz, *Procedimenti dell'urbanistica palladiana*, in Bollettino C.I.S.A., XIV 1972, dove a pagina 245 si legge: "...Se l'operazione della Giudecca allarga lo spazio urbano, realizzando "sulla laguna una sorta di teatro a scala cittadina", non dilata tanto la struttura veneziana a scala territoriale, quanto ne segna i limiti finora imprecisi o comunque imprecisati. A riprova di ciò, si può notare che le facciate di questi "templi" hanno una funzione certo irradiatrice, ma che esse sono come fari rivolti "verso l'interno" della città..."

(*) Il presente saggio, prima e seconda parte, è estratto dalla Tesi di Dottorato di Ricerca in Composizione Architettonica dal titolo: "La costruzione dei luoghi monumentali centrali: il Mercato Realtino di Frà Giovanni Giocondo (1514)". Relatori prof. C. Aymonino e prof. G.B. Fabbri, controrelatore prof. L. Semerani. Tale lavoro di ricerca è stato condotto all'interno del X° ciclo del Corso di Dottorato di Ricerca in Composizione Architettonica svolto presso il Dipartimento di Progettazione Architettonica dell'Istituto Universitario di Architettura di Venezia. Con la presente nota si intende infine ringraziare il prof. G. Polesello per le sempre utili indicazioni e generosi consigli continuamente prodigati durante le varie fasi della ricerca.

Considerazioni sul tempo libero

di Alberto Carraro

Partiremo da un assunto radicale: il tempo libero non esiste.

Sembrerebbe, nel linguaggio comune, una categoria di recente introduzione e fa parte di una tipologia classificatoria delle occupazioni umane assai compromessa da una associazione con il lavoro che costituirebbe una sorta di tempo occupato, che toglie libertà.

In realtà, la provenienza etimologica latina (*otium*) individua come termine di riferimento positivo l'attività del tempo libero, in cui ci si può dedicare al riposo e alla cura del corpo e dello spirito, mentre qualifica tramite una negazione (*negotium*) ciò che rappresenta un fare. Nell'immaginario tramandato dalla cultura da cui discendiamo, il tempo del riposo ha una valenza di riferimento per la qualità della vita rispetto al tempo occupato nelle attività sia economiche sia sociali sia politiche (anche nella guerra) che negherebbero la possibilità di uno spazio per sé.

L'espressione "passare il tempo libero per riposare" si usa solitamente per indicare uno degli aspetti più importanti di questa vera e propria funzione sociale. In opposizione ed in alternanza compare il tempo del lavoro, associato alle nozioni di utilità, di obbligo e di necessità. Nell'*otium* prende corpo una speciale attitudine mentale che permette di dedicarsi a una determinata attività, (lettura, passeggiata, visita, escursione,...) senza dover preventivamente pensare a dei risultati utili o pratici inerenti.

La tendenza contemplativa è certamente un ingrediente dell'*otium* e consiste nella capacità dell'individuo di mettere da parte, ogni tanto, le preoccupazioni quotidiane e le incombenze immediate e di guardarsi come un osservatore. L'*otium* amplifica il campo



visuale dell'individuo e permette di cogliere aspetti della vita rimasti ignorati a causa dell'insistere degli obblighi dell'esistenza.

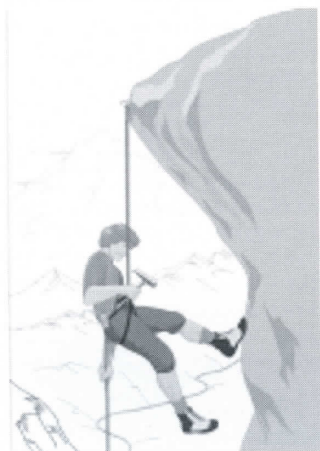
Il lavoro, fino allo stacco della vacanza o delle ferie è rimasto in primo piano come centro di gravità dell'essere umano. Il livello di equilibrio aumenta sensibilmente quando il compito, la professione, l'occupazione sono stati scelti liberamente (per vocazione): tutta la personalità, ma anche lo stile di vita sono compromessi nella situazione totalizzante del lavoro e l'*operazione equilibrio* si raggiunge sicuramente grazie all'incentivo economico e professionale, ma anche attraverso meccanismi di scarico e di sublimazione (gratificazione professionale, spinta verso nuovi progetti, ecc).

Abbiamo tutti presente il beneficio costituito dall'attesa del giorno di festa o il gran deposito di aspettative riposto sul periodo più lungo di vacanza.

Per contro, l'aspetto nocivo della perdita del lavoro provoca una depressione più o meno grave come si verifica, per esempio, anche nel caso dei pensionati.

Si può osservare che l'*otium*, di per sé, non sostituisce del tutto la funzione di equilibrio psichico, di soddisfazione e di felicità ottenuta con il lavoro.

Pensare che il tempo libero sia effettivamente libero è una speciale illusione che ci co-



stringe a credere (quando vi ci dedichiamo) di essere immersi in una oasi, quasi preservati da incombenze che, per essere portate a termine, richiedono coinvolgimento, responsabilità ed esposizione

ne di tipo pubblico.

E' importante ribadire che il lavoro è concepito come un meccanismo di equilibrio. Il compito appare motivato psicologicamente e riesce gratificante nel suo complesso solo compiendo una funzione sociale fuori di un contesto di obbligo e di pressione. L'essere umano, tramite il lavoro, raggiunge una particolare stabilità attraverso una realizzazione di sé che gli assicura, prima di tutto, uno stabile attaccamento alla realtà e al gruppo e ai gruppi ai quali appartiene. In sintesi, il lavoro rinforza i vincoli tra realtà e individuo e rende tale persona (fortunata) inserita nel contesto sociale, creatrice ed autonoma nel medesimo tempo.

E il tempo libero?

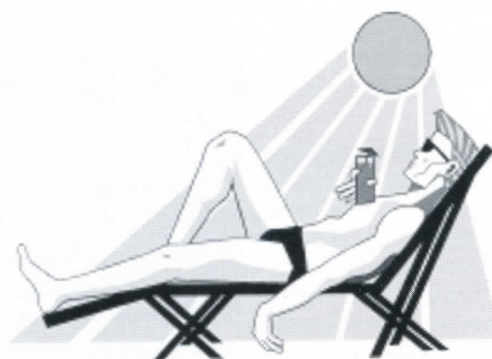
L'appartenenza al sodalizio del Nauticlub 11 Fusina-Venezia accomuna, dunque, una serie di protagonisti che cercano, più prosaicamente, di liberarsi dalle preoccupazioni del lavoro (e della famiglia), da incombenze di ordine sociale e da vari tipi di stress.

La natura è più che altro un pretesto, complice in qualche misura, dell'evasione. Chi sentisse, a questo punto, il bisogno che fosse introdotta la categoria del rispetto o della salvaguardia o ancora dell'utilizzo della natura, starebbe promuovendo una specie di spostamento dall'interno verso l'esterno della problematica in oggetto, perciò siffatta tipologia di osservazioni la rimandiamo ad altra occasione. Così come non toccheremo l'altra importante motivazione, che qui è marginale rispetto al nostro tema, che è costituita dal legame storico e dalla tradi-

zione di tanti trascorsi che stanno ad indicare lo speciale attaccamento delle popolazioni limitrofe, soprattutto dei miresi, con la barena, le attività di pesca, di caccia e di svago tout-court, così ampiamente documentate nel territorio.

Quando una persona in vacanza, o più limitatamente il sabato o la domenica, ha finito per adattarsi alla situazione dell'*otium*, stringendo dei piacevoli legami con il nuovo contesto di esistenza, reintegrandosi nelle sue attività abituali è come indotto ad un cambiamento che sarebbe una specie di riadattamento.

L'idea del ritorno ha compiuto la sua missione durante, ma soprattutto verso la fine del tempo del riposo, dello stacco dal lavoro, dato che si produce un tipo di contemplazione del proprio compito lavorativo reso possibile dalla lontananza della spiaggia, della montagna o da quella più limitata della barena. Da questi luoghi dove ancora il pensiero può articolarsi con un certo agio (aria pura, spazi aperti, profumo di *salso*,...) rispetto alle allucinazioni dei viaggi organizzati nei cosiddetti paesi esotici, ci viene permessa una visione realistica della nostra situazione nel mondo, ci resta il margine per una riflessione che ci contestualizza nel nostro ambiente sociale, storico e culturale. Se il divertimento con le sue caratteristiche di decentramento e di evasione da terreni conflittuali, permette una critica, sebbene approssimativa della nostra vita quotidiana, il fenomeno del ritorno va inevitabilmente accompagnato da un bilancio. E' una specie di esame, di confronto tra *otium* e compito quotidiano. Sorge spontanea la domanda: allora, per quale motivo riposare?



Diverse ostilità si coalizzano contro il lavoro, nei confronti del quale può agire un vincolo di estrema dipendenza, quasi una schiavitù. In questo passaggio del processo, le vacanze non sono più viste sotto la misura del tempo proprio, personale e libero, ma in funzione del lavoro. Significano la opportunità di recuperare energia e diminuire la fatica, per poi aumentare il rendimento nel resto dell'anno; si scopre che non ci si riposa per sé, ma per qualcosa d'altro. Il malcapitato vacanziere, il tempoliberista forzato assumono la veste di capro espiatorio. Se l'andare in vacanza comporta, poi, un "sacrificio economico", quella che all'inizio era una specie di salutare interruzione, risulterà quasi uno sperpero, soprattutto se si affaccia lo spettro del risparmio come fattore di sicurezza. L'individuo si illude di ritornare a lavorare in migliori condizioni fisiche, ma a causa dell'inattività, a quel punto forzata, la sua dipendenza dal lavoro è aumentata, nel senso che non agisce da soggetto dell'azione di riposarsi, ma come sovradeterminato dal lavoro, il quale diventa soggetto premiante.

Più si avvicina l'ora del ritorno alla vita quotidiana, più si intensifica un'ansia intimamente legata al sentimento di sfiducia di fronte al ruolo di lavoratore occupato provvisoriamente abbandonato. Al ritorno a casa domandarsi: come riprendere? rivela l'indice di incertezza e le paure che colgono chi si assenta, inducendolo a pensare cospirazioni nei suoi riguardi.



Il tema del riposo e della ricreazione è legato a un fenomeno caratteristico del nostro tempo che viene indicato come *stress*. Si chiama così una reazione fissa e abitudinaria del nostro organismo a tutte le situazioni ed è un punto di partenza di molte patologie. Lo *stress* è costantemente rialimentato dai conflitti nel lavoro e nella famiglia. Il riposo si configura allora come la scadenza che ci è concessa per la distensione e l'alleggerimento della fatica. Dovremmo utilizzare il tempo libero nella elaborazione dello *stress* attraverso il riposo. Non lasciando spazio alla ricreazione, si produce una depressione che impedisce la scomparsa totale dell'ansia. Il riposo appare come problema quando il lavoro si allontana sempre di più e cessa di essere una vocazione. Il ritorno al lavoro sarà accompagnato da un aumento della fatica che lo renderà poco gratificante, monotono e al di sotto del nostro livello di aspirazione.

Ma questa difficoltà di rimettersi in moto è resa più facile attraverso l'accoglienza dei compagni, il sentimento di appartenenza, di integrazione in un gruppo: fattori tutti che contribuiscono a diminuire la frustrazione del ritorno.

La dimenticanza dei fattori negativi dell'*otium* istituzionalizzato ha come obiettivo quello di permettere una elaborazione di una nuova fantasia, nella quale le vacanze appaiano come meta del lavoro. E la prossima volta, nel progetto futuro, le vacanze rappresenteranno la opportunità desiderata nella quale finalmente possano realizzarsi le aspi-

Un socio del Nauti-club 11 Fusina mentre naviga verso la sede dell'associazione.



Soci mentre effettuano l'alaggio della propria barca.

razioni.

Si potrebbe dire che ci si imbatte in un'altra dimensione, quella del dare e del prendere. Visto che il generale contorno alle attività nautiche possibili per gli utenti del club è la laguna veneta, viene da chiedersi che cosa si portano dalla laguna questi particolari tempoliberisti che dispongono le loro basi nella gronda lagunare e nelle zone limitrofe?

Mi soffermerò su di un aspetto non trascurabile della questione a partire da certi effetti di cui ci limiteremo al più importante e al più esteso: quello terapeutico. Se veramente tutti coloro che possiedono una piccola barca fossero pienamente consapevoli di questa valenza, non c'è alcun dubbio che la laguna vedrebbe un movimento così intenso in tutte le stagioni che sarebbe necessario provvedere ad una modernizzazione tecnologica dei sistemi di ricezione e alaggio, a un ampliamento della ricettività con

benefiche conseguenze per l'indotto occupazionale, ecc.ecc.

La fatica e la ritualità nei processi di utilizzo delle attrezzature nautiche, manutenzioni, lavaggi e sistemazioni varie degli apparati accessori sono dei complementi che non saranno mai così noiosi e logoranti da poter rinunciare a ciò che si vuol realizzare una volta decisi ad uscire in laguna: esse saranno ampiamente ripagate dagli effetti che abbiamo enunciato e, forse, fatto intravedere.

La liberazione da una serie di impegni a volte insopportabili crediamo che costituisca un alto incentivo a munirsi, potendolo fare



ed avendo un minimo di autonomia, di una piccola imbarcazione e condividere con altri la medesima visione del mondo e delle relazioni sociali. A patto, però, che quando *occuperemo il tempo libero* abbiamo presenti alcuni modi d'essere che ci accomunano.

Soci impegnati nel lavaggio di barca e motore al rientro da un'escursione in laguna.



La Storia a tavola: il pesce dei Greci

di Bruno Virgulin

Nei ricordi scolastici la Storia è spesso sinonimo di noia. Il gran numero di nomi e date, senza un adeguato contesto, genera spesso un precoce oblio. Eppure, basterebbe cambiare punto d'osservazione per renderla coinvolgente. Una *caccia al tesoro* alla ricerca degli affreschi erotici di Pompei, rende *eccitante* qualsiasi pallosa gita scolastica! Un altro buon filone è quello che studia la vita quotidiana dei nostri antenati e, in particolar modo, cosa e come bevessero e mangiassero.

Gli antichi Greci ci hanno tramandato (dai testi ma soprattutto tramite gli Etruschi e ovviamente i Romani) il culto del convivio ed in particolare il simposio, ovvero la parte finale del banchetto, finalizzato a bere, discutere mentre danze, musiche, giochi allietavano i commensali sdraiati su lettini di origine assira (che diventeranno i famosi triclini romani). E' da notare che a questi incontri non partecipava il gentil sesso ad eccezione di eventuali etère, coltissime e raffinate cortigiane che sapevano soddisfare ogni desiderio maschile anche se a carissimo prezzo! Era tale l'amore per il bere che questo popolo fantasioso sentì il bisogno di inventarsi un dio del vino: Dioniso (Bacco) e relativi riti orgiastici.

Nei poemi omerici, i rudi e virili eroi bevevano molto e consumavano molta carne per sostenere le immani fatiche del guerreggiare.

La pesca era considerata un'occupazione molto umile da lasciare alle classi più

basse. Dal V sec. a.C., invece, il pesce viene citato in moltissime opere chiaro indice di un uso comune. Talmente generalizzato da costringere le autorità a vietare ai pescivendoli di bagnare il pescato per renderlo visivamente più attraente: cosa vi viene in mente? I bravi cuochi erano dei veri professionisti molto contesi, ingaggiati per i grandi banchetti che solo una ristretta cerchia di aristocratici poteva permettersi.

Le testimonianze più gustose ci vengono da Archestrato di Gela, il cuoco più famoso di Grecia.

Amia (palamita) ...*cucinala in autunno, quando le Pleiadi declinano, e accomodala come più ti piace. Non potresti rovinarla neanche se lo volessi. Il miglior modo di prepararla è avvolgendola in foglie di fico, con pochissima maggiorana, legando il tutto collo spago. Ponila sotto la cenere di un letto di brace ma attenzione a non bruciarla e al giusto grado di cottura.*

Astice (o aragosta) ...*trascura tutta l'altra*



Taranto, Museo Arch. Nazionale: coppa decorata

robetta e comprati una pesante aragosta che abbia lunghe chele, le zampe ben piene. Le migliori sono delle Lipari... si sbattono in una ciotola amalgamandoli olio, aceto, origano, sale, pepe ottenendone un salmoriglio (come si usa ancor oggi in Sicilia). Tagliati in due gli astici ben vivi, si pongono sulla griglia ungendoli col salmoriglio per non seccarli. Appena tendono a staccarsi dalla corazza, sono pronti; una cottura eccessiva li rende duri e fibrosi. L'ateniese Callimedonte ne comprava in tali quantità da essere soprannominato "Aragosta". Contando su questa sicura fonte di reddito, i pescivendoli vollero addirittura erigergli una statua di bronzo mentre stringeva in pugno il nobile crostaceo!

Palombo ...nella città di Torone compra le fette di ventresca del palombo tagliate nella parte cava. Spruzzale con semi di carvi (cumino dei prati) e un po' di sale e falle arrostitire. Non aggiungere niente altro che non sia olio dorato. Ma a tavola puoi guarnirlo con salse o condimento a piacere. Se lo vuoi stufare in una casseruola, non aggiungere

acqua, né vino o aceto, ma solo olio, semi secchi di carvi e un mazzetto di odori. Sulla griglia non avvicinarlo troppo alla fiamma per non bruciarlo. Non sono molti gli uomini che sanno quanto celestiale sia questa pietanza o che acconsentano a gustarla - sono sciocchi come gabbiani e paralizzati perché credono che quel pesce sia un mangiatore d'uomini. (Confondendolo con altre specie di squali effettivamente più aggressive).

Kitaros (rombo chiodato) ...se il rombo è bianco, sodo e grosso, mettilo a bollire, avvolto da foglie di vite, in acqua fredda salata, con odori e una spruzzata di aceto. Non fate sobbollire tumultuosamente ma lentamente per circa 20 minuti. Servire con salse a piacere o semplicemente con olio e aceto. (A tal proposito si rende necessaria

una precisazione. L'aceto veniva adoperato allo stesso modo in cui noi oggi usiamo il limone ma che i Greci conoscevano solo come antitarme e antiveleno!) ...ma se è rossiccio e piccolo arrostitiscilo dopo avergli praticato dalle due parti una serie di tagli riempiti con abbondante formaggio grattato e olio. Perché questo pesce ben si accoppia alle persone prodighe e disposte a spendere! (Anche oggi in Puglia, memore delle tradizioni della Magna Grecia, si usa fare il pesce al forno con abbondante formaggio).

Sarago ...quando Orione sta calando nel cielo e la madre dei grappoli vinosi comincia a far cadere le sue trecce, allora abbiti un sarago arrosto coperto di formaggio, grande, bollente e spruzzato di acre aceto. La sua carne è infatti dura. Perciò ricordati di cucinare a questo modo tutti i pesci che hanno la carne soda. Ma i pesci buoni che hanno una carne naturalmente grassa e tenera cuocili soltanto con un po' di sale bagnandoli durante la cottura con olio. Perché



Cefalù, museo Mandrilisca

essi contengono in essi stessi il premio della gioia...

Scaro (Euscarus cretensis-pesce pappagallo) ...cuocilo intero, dopo averlo ben coperto di olio e formaggio nelle incisioni trasversali praticate sui suoi fianchi, in un clibano (forno primitivo a brace). Dopo la cottura spargilo di sale misto a semi di carvi e con olio dorato di qualità. E' una ricetta che ancor oggi viene usata per cucinare dentici, pagelli, cernie di taglia. Lo scaro è un pesce raro da noi e poco apprezzato, presso i Romani era invece quello più ricercato.

Seppie (da Erasistrato) ...pulisci le seppioline mettendo da parte il sacchetto del nero. Dora uno spicchio d'aglio nell'olio di una teglia. Dopo averlo tolto, aggiungi le seppioline, il carvi e il miele, il nero a metà cottura.

Quando avranno un bel colore lucido e brillante, spruzza un goccio di aceto e un bicchier di vino. Evaporato il quale, se saranno ben tenere, servirle ben calde. (Tolto il miele e aggiunta la polenta sono proprio le sepie alla veneta!)

Tonno ...fai tagliare un pezzo di coda da un tonno femmina pescato a Bisanzio. I tonni nutriti da Cefalù e dalla costa di Tindaro sono anch'essi tra i migliori ma se un giorno dovessi andare a Hippona (sede vescovile di S. Agostino, nell'attuale Algeria) troverai che i tonni sono migliori di ogni altro e dopo che li avrai gustati non troverai più nulla a cui compararli.

Affettala e arrostita al punto giusto aggiungendo un po' di sale e ungendola con olio. Mangia le fette calde inzuppandole in una salsa piccante. E' buona anche se la mangi semplice come gli dèi immortali in forma e statura. Ma se la servi spruzzata di aceto è la perfezione.

Totani ...in quanto ai totani io ho tritato i loro tentacoli, poi li ho mischiati con un po' di lardo, aglio e prezzemolo, ho aggiunto verdure ripassate in padella, li ho imbottiti con questo preparato e vi ho sparso sopra un po' di condimento cucinandoli al forno... (ricetta rimasta intatta nell'Italia del Sud).

Lampascioni (bulbo di cipolla selvatica)
Questi rosei bulbi (concedetemi la divagazione fuori tema), dall'aspetto innocente e dal gusto particolarissimo, saranno stati amari come il fiele ma avevano la fama di ottimi afrodisiaci e perciò molto ricercati. Nonostante i saggi suggerimenti "dato che tua moglie è vecchia e le tue membra sono morte i lampascioni potranno solo riempirti lo stomaco", la credenza era così radicata che dopo molti secoli, nell'antica Roma, venivano sempre serviti ai novelli sposi prima di coricarsi ...per coloro che cercano le gioie di Venere, lessare i lampascioni in acqua, poi, come si fa anche per le legittime nozze, servirli

con pinoli, col succo estratto dalla ruchetta e con pepe. Oggi non susciterebbe particolare interesse, ma allora non ci si preoccupava tanto del sapore quanto dell'effetto. In fondo per una sera di nozze il risultato era quello che contava. Ricordiamo che sono comunemente utilizzati in Puglia quale tipico antipasto.

E per finire, riportiamo da Filossene una dettagliata descrizione di una strepitosa lista di antipasti di pesce, fase iniziale di un memorabile banchetto che avrebbe facilmente oscurato "La Grande bouffe"!

... le tavole brillavano alla luce delle torce, erano state ricoperte di corone, di legumi, di piatti, di salsiere. Allora, ci venne servito tutto ciò che può rendere più dolce la vita e affascinare lo spirito. Innanzitutto, per darci un buon avvio, furono servite delle mazzancolle bianche come la neve, che riposavano in cestelli, poi ci venne presentato non una marmitta ma un piatto immenso e gli uni si rallegrarono di grasse anguille, altri fecero pezzi di un grongo farcito dal sapore di ambrosia. Subito dopo, portato a spalle, ven-



Atene: affresco da Thera

ne un piatto altrettanto grosso, colmo di piccole casseruole, di cui una conteneva una grossa trancia di pesceccane, l'altra una torpedine, la terza dei piccoli calamari bene in carne, una seppia e polpi biondi e riccioluti. Un dentice grande come un tavolo e ancora fremente di bollore venne poi a esalare odori squisiti, sui suoi fianchi premevano calamari deliziosi, leggerissime canocchie dorate e dolci come il miele. Dopo di che, su delle belle foglie furono servite delle polpette da raccomandare al gorgozzule: erano compatte, ben intrise di salsa, larghe come un tegame e il loro sapore partecipava del dolce e dell'agro; erano il vero centro del festino. Attaccammo poi un pezzo caldissimo di tonno arrostito, di una grandezza insolita... ed erano solo all'antipasto! Che la digestione vi sia propizia!

Il risvolto di copertina

di Bruno Virgulin

La buona novella di Fabrizio De André

uno spettacolo di G. Gallione con C. Bisio e L. Sastri

La buona novella di Fabrizio De André

uno spettacolo di Giorgio Gallione con
Claudio Bisio e Lina Sastri
Elaborazione musicale di Carlo Boccadoro

 Einaudi Stile libero/Video

In piena rivolta studentesca De André scrisse *La buona novella*, la vita di un Gesù molto umano, e molto ribelle, che prende spunto dai Vangeli apocrifi. Quell'album è diventato uno spettacolo originale, uno dei più intensi degli ultimi anni. Cantato e recitato per i cuori ribelli di oggi.

Un libro di pp. 120
Un video di 80'



Nel novembre 2002 è stato pubblicato da Einaudi Stile libero/video un cofanetto che contiene una cassetta vhs di 80' e un libriccino di 120 pagine che riproducono ed approfondiscono lo spettacolo teatrale ispirato ad uno dei più controversi e indimenticabili LP di Fabrizio De André: "La buona novella" ispirata ai "Vangeli apocrifi" (significa: nascosti, segreti, non falsi!). Giuseppe e narratore: Claudio Bisio; Maria giovane: Leda Battisti; Maria adulta e narratrice: Lina Sastri; coro: Le voci atroci; regia di Giorgio Gallione; elaborazione musicale: Carlo Boccadoro; allestimento del Teatro dell'Archivoltò di Genova per le tournées del 2000/2001.

I fans di Zelig e quelli del cantautore genovese avranno modo di apprezzare questa sacra rappresentazione laica, piena di forza, di pathos e di autentica gioia, di altissima suggestione. Il momento giusto, lontano dall'eccesso agiografico che ci sommerge dopo la sua morte (Gaber ne è l'ennesima conferma), di meditare sulla moder-

rità ed importanza di un lavoro concepito nel 1969, in piena rivolta studentesca, da un autore politico per eccellenza. Ai più superficiali apparve anacronistico. Ma era fuori luogo chiedersi cosa predicava quell'uomo tanto tempo fa e perché era stato ucciso? Non proponeva, forse, l'abolizione delle classi sociali, dell'autoritarismo, la lotta agli abusi del potere a partire proprio da ognuno di noi quotidianamente?

Il *Testamento di Tito* rappresentava il culmine etico (tra tutti i vari pezzi), evidenziava la contraddizione tra le leggi emanate dal potere e la difficoltà di attenersi da parte di chi il potere lo doveva subire, osservando i comandamenti, quando ci riusciva, solo per scongiurare l'inevitabile repressione.

L'azzeccata compagnia di attori, cantanti e musicisti ha dimostrato che quest'opera (come ogni capolavoro) può sopravvivere all'assenza del suo impareggiabile creatore.

Nel vinile originale (non esistevano allora gli odierni CD con 700 MB di memoria!) era-

no state tagliate, per mancanza di spazio, alcune parti narrative pensate dall'autore a complemento dell'opera. Sono soprattutto questi inserimenti, rielaborati ed ampliati, a trasformare un semplice concerto in un'affascinante rappresentazione teatrale.

Bisio cantante, sia pur molto ligio ai dettami del regista, non è certo indimenticabile. La sua presenza diventa cruciale invece nelle parti raccontate, recitate con sincera partecipazione nonostante la delicatezza dell'argomento. Ricordiamo che Claudio è stato allievo di Dario Fo che aveva tratto molti episodi del suo *Mistero buffo* proprio dai "Vangeli apocrifi". Il taglio grottesco, spesso al limite della farsa, voluto dal premio Nobel, appare inferiore, nel confronto, alla misura e al pudore espressi dal suo epigono. Se lì si rideva, qui ci si emoziona, quale migliore omaggio all'anarchico cantautore!

Guardando il video, godetevi ogni sfumatura interpretativa, i repentini cambi di registro, l'alternarsi di momenti gioiosi (legati al periodo infantile) o drammatici (passione) sottolineati da un fiume di suoni sempre vivi e coinvolgenti pur sottomessi all'egemonia del testo.

La vera sorpresa è rappresentata dal libriccino, parte integrante del cofanetto. In esso troviamo un breve ma succoso intervento di Bisio che ci fa partecipi delle sue paure e della profonda soddisfazione provate nell'affrontare quest'avventura.

Ci sono, poi, il copione e le note del regista teatrale che ci illustra come è stato trasformato un denso disco in un coinvolgente spettacolo drammaturgico-musicale superando l'ingombrante ricordo dell'ultimo concerto del cantautore genovese.

Vi sono anche degli stralci significativi dai *Vangeli apocrifi* (edizione Einaudi a cura di Marcello Craveri) che ci permettono di verifi-

care la sostanziale fedeltà delle canzoni ai testi originali.

Il contributo più interessante, però, è quello del curatore dell'elaborazione musicale che ci spiega come e cosa è stato reinterpretato. Per ciascuna canzone o pezzo strumentale, sono commentati la struttura e la tecnica usata per ogni singolo strumento.

Molto curiosa è la descrizione de *Il testamento di Tito*, senz'altro il pezzo più celebre e amato dal pubblico. Il canto di Andrea Ceccon in veste di solista del coro "Le voci atroci" nonché la rielaborazione strumentale si discostavano radicalmente da quelli originali. Oltre alla complessa difficoltà per i musicisti

e al gran numero di strofe, si aggiungeva l'estrema imprevedibilità di Ceccon che cambiava ogni sera interpretazione. Poteva essere un'esperienza esaltante o molto frustrante. Andrea usava una vocalità aggressiva, sporca, carica di inflessioni diverse rispetto alla profonda e vellutata voce di Fabrizio. Certe sere l'ordine delle strofe era scambiato, a volte alcune addirittura sopprese perché sostituite da vocalizzi estemporanei, una volta tutto era perfetto, la volta successiva un disastro: era il momento caldo, il più critico!

Abbandonate, per una sera, il palinsesto televisivo e guardatevi la cassetta, meglio dopo aver letto il libretto, la vostra anima ve ne sarà grata. Per 80 minuti sarete scossi dall'emozione che solo un grande poeta sa offrire.

Al centro culturale "Fabrizio De André" di Marcon, il 21 febbraio scorso, alla presentazione del libro *De André il corsaro* di Romana-Pivano-Serra, Fernanda Pivano ha affermato (scandalizzando qualcuno) che De André è stato il nostro più grande poeta del '900 in quanto aveva inventato parte del nostro immaginario collettivo.

LA BUONA NOVELLA DI FABRIZIO DE ANDRÉ

Uno spettacolo di Giorgio Gallione
Con Claudio Bisio e Lina Sastri
Elaborazione musicale di Carlo Boccadoro

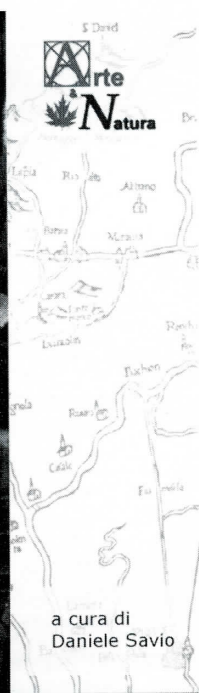


La natura nella pittura veneta del XV secolo attraverso i capolavori della Galleria dell'Accademia di Venezia.

di Danilo Reato

Quante volte, osservando un quadro, il nostro occhio, vagando distrattamente attraverso la tela, si è posato su un minimo dettaglio, un minuto particolare: un fiore, un albero, un rigoglioso campo o anche della semplice erba, descritta però dal pittore col suo pennello con

tale realismo da far sorgere in noi immediata la domanda: è solo un elemento decorativo oppure nasconde qualche altro più recondito significato allegorico? La grammatica dell'immagine passa anche attraverso questi minimi dettagli botanici e, se andiamo a sondare nel profondo, confrontando determinati soggetti, per esempio di tradizione religiosa o mitologica, ci accorgiamo che l'associazione ricorrente di alcune specie vegetali si ripete in modo ossessivo. La presenza botanica nelle arti figurative attende da tempo un approfondimento e proprio a questa lacuna intende ora dar un valido supporto di analisi un *cd-rom* di pregevole fattura, nato da un progetto didattico curato da Annalisa Perissa e realizzato in forma ipertestuale da Daniele Savio. Un fine prodotto didattico che la Soprintendenza ai Beni Artistici e Storici di



Venezia offre ad insegnanti e addetti ai lavori per rispondere alle più svariate curiosità.

I capitoli, in cui si articola la navigazione, semplice ed intuitiva e basata sulla struttura delle pagine web, toccano i vari settori del tipico paesaggio veneto, attraverso boschi, fiumi e aspetti

dell'ambiente rurale del secolo XV. Non sempre la realtà paesaggistica risulta fedele e decifrabile e questo perché non era ancora diffusa, a quell'epoca, una reale attenzione per le scienze della natura, ma il risultato spesso offre ugualmente indiscutibili effetti di mera suggestione. Altre volte il pittore si sofferma su paesaggi familiari, che ci aprono uno squarcio sulla realtà paesaggistica del Veneto di quei secoli così lontani, suscitando inevitabili voli pindarici e utopie, determinate dallo scempio e dall'incuria del presente.

Sicuramente la parte più stimolante risulta, senza dubbio, il capitolo *Simboli e significati allegorici dei particolari botanici* e, sulla scorta di Carl Gustav Jung, che ci insegna che "una parola o un'immagine sono simboliche quando contengono più di quan-

to vi si può scorgere a prima vista", impariamo ad associare il rosso di garofani e ciliegie al sangue della Passione di Cristo. Motivi devozionali e religiosi impongono all'artista, infatti, scelte ben precise e paesaggi con ulivi, cedri, palme, vigneti, spesso del tutto avulsi da leggi stagionali, poiché inseriti in un clima di eterna primavera o in un inverno, del tutto fuori luogo dal contesto, nel loro lento avvizzire, diventano chiari emblemi di morte. La rosa richiama la perfezione, il garofano l'armonia, il giglio - è risaputo - col suo candore rimanda alla purezza, ma la mela, ad esempio, non richiama immediatamente l'idea del libero arbitrio: la scelta fatale per il destino dell'umanità intera tra il Bene e il Male.

"Il Rinascimento - spiegano gli autori - eredita il gusto del simbolismo, adattandolo alla nuova concezione del mondo, non più assolutistica, nella quale la figura simbolica non è più il fine delle intenzioni dell'artista, ma è un mezzo del processo creativo".

E così comprendiamo meglio il significato racchiuso nello sguardo triste della *Madonna degli alberetti* di Giovanni Bellini, imparando che un'allegoria botanica rafforza maggiormente la malinconica espressione, dovuta alla consapevolezza della Vergine che quel Bambino ha il compito di traghettare l'umanità verso *"la Salvezza, simboleggiata dal pioppo bianco alla sua sinistra, attraverso la Passione, cui allude il pioppo nero alla sua destra"*.

"Dorme la vergine, già fidanzata al principe pagano e promessa al martirio. Non è ella forse, casta, ingenua, fervente, non è ella immagine dell'Arte quale la videro i precursori con la sincerità dei loro occhi puerili?" - si chiede Gabriele D'Annunzio nel *Fuoco*, descrivendo il *telero* con lo splendido *Sogno di Sant'Orsola* di Vittore Carpaccio. L'*Imaginifico* poeta forse non era a conoscenza di tutti i numerosi simboli presenti a rafforzare alcune idee: la palma, che l'angelo tiene strettamente in mano, è l'annuncio del martirio; i due vasi sulla finestra, uno di mirto, uno di garofano, sono simboli dell'amore e della fedeltà coniugale, dell'amor

sacro e dell'amor profano, derivati dal *San Gerolamo nello studio* di Antonello da Messina.

L'incredibile scenario naturale della *Tempesta* di Giorgione ha sollecitato le più molteplici interpretazioni proposte per l'identificazione del soggetto di questa piccola tela, sconfinando nella mitologia, nell'allegoria, nella politica, nella Bibbia, nella storia, aggiungendo pure la letteratura gialla, come nel recente romanzo dello spagnolo Manuel De Prada, ma, a volte, è bello pensare che sia anche la poesia ad offrire una chiave di lettura di pure emozioni, lasciandoci semplicemente cullare dalla musicalità del verso di Attilio Carminati:

*Qua stà vegnindo 'vanti na tempesta,
qua a momenti scravassa e ruza'l vento,
ma semo tuti fermi su quel lampo
che no se slarga, che no se ripete.
Se 'l siélo zé angossà nei so colori,
na gran calma vien fora da quel late.
Natura se rancura mare e fio.*

Annalisa Perissa e Daniele Savio con questo nuovo strumento didattico ci offrono, in conclusione, un modo in più per navigare attraverso i capolavori, appartenenti al magico scrigno delle Gallerie dell'Accademia di Venezia. È un supporto utile per chi non si accontenta ed è alla costante ricerca di ulteriori chiavi di lettura che possano introdurci a quell'universo pittorico che è, anche e soprattutto, dovuto a Venezia, dove - come scrive un altro grande poeta, Diego Valeri: *"tutto finisce ad essere pittura...perché pittorico è il genio del luogo, che spazia e volita inquieto tra le acque e il cielo, genio di sempre mutevole luce lagunare"*.

La Natura nell'Arte

cd-rom per Windows;
editore: Soprintendenza per i beni Artistici e Storici di Venezia;
realizzazione ipertestuale: Daniele Savio;
progetto didattico: Annalisa Perissa;
programma didattico.

Un grande sogno americano

di Dino Basso

Avete dei sogni nel cassetto e non sapete come realizzarli? Negli States c'è chi pensa a voi. Al fine di permettere la realizzazione dei più ambiziosi ed insoliti progetti ideati dai giovani americani, la fondazione del miliardario americano Thomas J. Watson (figlio del fondatore dell'Ibm) ogni anno premia l'idea più originale con una borsa di studio di un anno al fine di permettere l'attuazione del "grande sogno americano".

L'idea più originale presentata alla commissione nel 1995 fu quella di Thomas Price, studente di un college del North Carolina, che aveva espresso il desiderio di diventare un maestro d'ascia... di gondole veneziane. L'idea piacque alla commissione e nel 1996 Thom arrivò a Venezia per imparare l'arte dello squeraro.

La passione per il legno l'aveva sempre dimostrata fin da ragazzo, lavorando come assistente carpentiere nella segheria della sua città, immersa nei boschi del North Carolina per poi trasferirsi nel Maine, sulla costa atlantica ad imparare i segreti della costruzione di barche in legno. Infatti, solo chi è consapevole della fatica e delle difficoltà nel sagomare le assi di legno massiccio per farle diventare delle barche può apprezzare il capolavoro costruttivo di questa splendida "piroga di 11m di lunghezza" chiamata gondola.

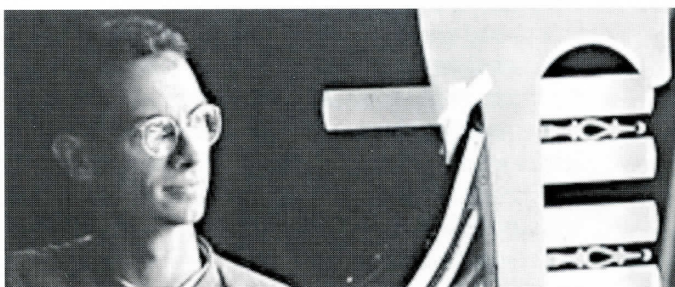
Quando arrivò a Venezia, Thom sapeva già benissimo il fatto suo in tema di costruzioni di barche ma, privo di qualsiasi indirizzo ed aiuto, trovò molta indifferenza da parte degli addetti ai lavori a cui si era rivolto. Nessuno lo prendeva sul serio: "sti americani i xe proprio mati" era la risposta più benevola che riceveva!

Deluso, ma non scoraggiato, decise nel frattempo di imparare l'italiano e di approfondire la sua conoscenza sulla storia della gondola, in tutti i suoi risvolti, sia tecnici

che storici ed allegorici. Vista la determinazione dimostrata, il suo nome cominciò a girare nell'ambiente degli squeraroli finché trovò un maestro che, prossimo a ritirarsi dall'attività e senza figli a cui insegnare l'arte, decise di ascoltarlo. Nel frattempo erano già trascorsi 5 mesi della sua borsa di studio. Vista la dimestichezza che l'allievo dimostrava, il maestro gli disse che l'unico modo per imparare era che Thom costruisse la propria gondola in tutto e per tutto, da solo. Il problema della lingua non sarebbe esistito perché il maestro gli avrebbe fatto vedere cosa e come doveva fare per completare l'opera.

L'unico grosso problema fu come inquadrare, dal punto di vista previdenziale, la figura di questo "apprendista" extracomunitario ma che

apprendista non era in quanto Thom costruiva la sua gondola in proprio e non era stipendiato dallo squeraro. Praticamente il maestro aveva messo a disposizione di Thom i suoi attrezzi, il suo locale, il suo tempo e basta. A questo caso si interessò anche il ministro del lavoro dell'epoca e gra-



zie all'aiuto della stampa nazionale e americana che si erano prese a cuore il caso curioso, il permesso finalmente arrivò attuando un espediente cui, talvolta, in Italia, si è costretti a ricorrere per aggirare leggi e gabelle. Giunto all'undicesimo mese di permanenza in Italia, (un mese prima di finire la sua borsa di studio) Thom aveva completato la sua prima gondola ma soprattutto aveva anche trovato da venderla... a una coppia americana del Rhode Island che l'aveva acquistata per lavoro... cioè per portare turisti lungo il Providence River! Il grande passo era compiuto, Thom era diventato uno squeraro. Scaduto il dodicesimo mese decise, naturalmente, di restare a Venezia e, data la bravura dimostrata, venne regolarmente assunto da un altro maestro. Le sue gondole, nel frattempo erano vendute negli States: Texas, Boston, Minnesota, New York e California. Ma il grande sogno di Thom era di avere un

proprio squero e agli inizi di quest'anno, sfruttando una serie di circostanze favorevoli riuscì ad acquisire una vecchia falegnameria che trasformò in squero: il 19 gennaio 2003 venne inaugurato lo *Squero Canaletto, Gondola Yard, Venice, Italy*. Il nome non è irriverente ma del tutto meritato perché si è ispirato ad un dipinto del Canaletto del 1725 in cui è ritratto uno squero sul rio dei Mendicanti a Cannaregio, vicino a San Giovanni e Paolo, nel stesso luogo attualmente occupato da quello di Thom.

Ma l'intraprendenza di Thom non finisce di stupirci. Nonostante a Venezia nessuno voglia più seguire le orme dei maestri squerari, perché tutti sognano di aprire botteghe di maschere e pizza-snack, c'è chi crea business anche con le gondole! Thom, infatti, nel suo sito internet (www.squero.com)

solo in lingua inglese, rivolto quindi a un pubblico straniero) oltre a raccontarci la storia della gondola, del suo squero e quant'altro collegato alla caratteristica imbarcazione, ha inserito anche una sezione "Gondola Store" dove chiunque può comprare *online* piani di costruzione, modellini di barche tradizionali, ma anche remi e forcole (queste ultime vendute più come oggetti d'arte che come attrezzi), prodotti non solo nel suo squero ma anche da altri artigiani della città.

Il sito si rivolge, inoltre, ai turisti amanti

del fai-da-te evoluto che in sette giorni possono apprendere i primi rudimenti di questa difficile arte. Thom su questo punto è chiaro! Non vi insegna a costruire una gondola in una settimana ma, memore delle sue difficoltà a trovare qualcuno che gli insegnasse quest'arte, vuole estendere a tutti gli estimatori dell'artigianato navale (del mondo anglosassone e



non) questa possibilità e ne ha fatto quindi un vero "bisnes".

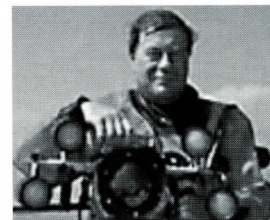
Una web cam, inoltre, permette di vedere Thom al lavoro nella sua bottega.

La sua più grande ambizione, però, rimane quella che le sue creazioni siano apprezzate anche dai gondolieri veneziani. Per fare questo, nel suo squero si usano ancora tutte le tecniche tradizionali (si rifiuta di usare sia il compensato marino che le colle epossidiche moderne) e solo essenze naturali nel rispetto della vecchia tradizione.

E' proprio vero, Venezia ancora una volta si è dimostrata una gallina dalle uova d'oro, basta solo saperle trovare, nascoste tra la paglia, anche grazie all'ennesimo sogno americano che si è avverato.

Area marina protetta a Chioggia

di Dino Basso



P. Mescalchin

Forse qualche abituale lettore di *Hobby Natura* si ricorderà che nel numero di luglio 1993 si era affrontato l'argomento delle scogliere sommerse dell'alto Adriatico conosciute col nome tecnico di beach-rocks ma meglio conosciute tra gli addetti ai lavori come tegrùe. In quel numero oltre a descriverne la formazione geologica si prospettava la creazione di un parco marino a rina. Forse i più increduli avevano letto la notizia con un sorriso di sufficienza per quei guardando i filmati di del famoso videoamatore locali ci presentavano, tiva bellezza dei fondali bide era ampiamente rivita e colori che sempre ap-oasi biologiche. E dobbiamo terminazione di Piero Mescalchin se il suo progetto di costituire una zona protetta sulle tegrue di Chioggia è andato in porto, naturalmente aiutato da una giunta comunale aperta e sensibile alla valorizzazione ambientale come già citato nel numero 1 di *Hobby Natura* del marzo 2001.



Con Decreto datato 5 agosto 2002 (G.U. 193 del 19.08.2002) è stata istituita dal Ministero delle Politiche Agricole e Forestali una "zona di tutela biologica" delle acque marine situate al largo del porto di Chioggia. In conseguenza di questo decreto, la Capitaneria di Porto di Chioggia ha emesso l'ordinanza n. 44/2002 che vieta l'esercizio di qualsiasi attività di pesca e raccolta sia professionale che sportiva nelle quattro aree designate:

I ^a area		
A	45° 14' 01"N	012° 23' 40"E
B	45° 11' 50"N	012° 27' 40"E
C	45° 10' 30"N	012° 25' 90"E
D	45° 12' 80"N	012° 21' 80"E

II ^a area		
A	45° 15' 30"N	012° 28' 80"E
B	45° 14' 60"N	012° 28' 80"E
C	45° 14' 60"N	012° 28' 00"E
D	45° 15' 30"N	012° 28' 00"E

III ^a area		
A	45° 14' 10"N	012° 29' 90"E
B	45° 13' 40"N	012° 29' 90"E
C	45° 13' 40"N	012° 29' 10"E
D	45° 14' 10"N	012° 29' 10"E

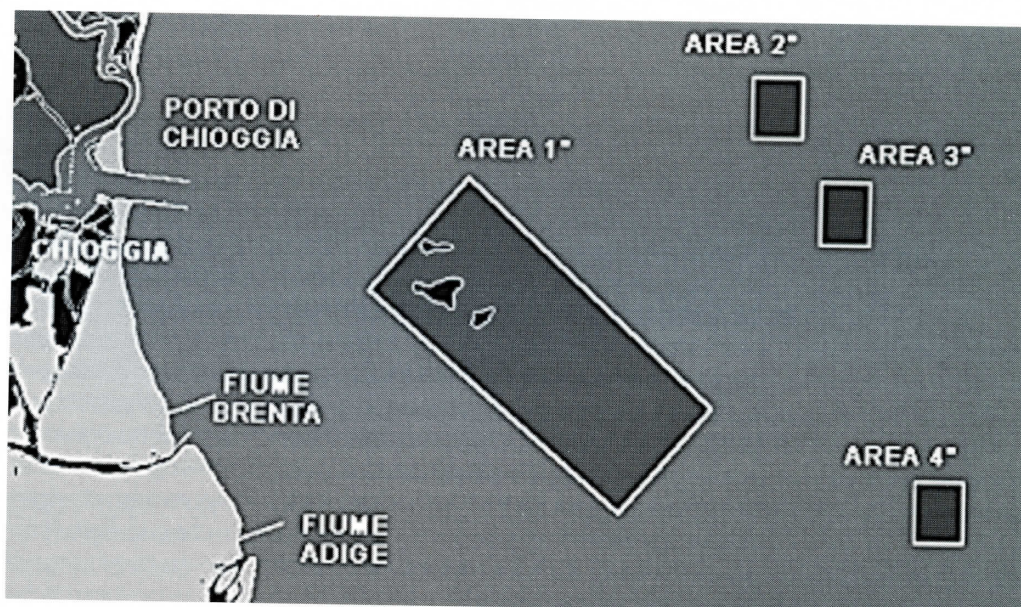
IV ^a area		
A	45° 10' 70"N	012° 31' 70"E
B	45° 10' 00"N	012° 31' 50"E
C	45° 10' 00"N	012° 30' 70"E
D	45° 10' 70"N	012° 30' 70"E

Finalmente le tegnùe di Chioggia sono diventate **"zona di tutela biologica"**, questa è la dizione esatta e non **"parco marino"** come talvolta si sente parlare. Il livello di protezione non è quello di un parco marino ma lo scopo prefissato dai proponenti del progetto, quello di proteggerle dall'aggressione indiscriminata dei pescatori, è stato raggiunto lo stesso. I controlli effettuati dalle forze dell'ordine prevedono sanzioni minime di • 516 fino ad un massimo di • 3.098 per chi fosse sorpreso ad asportare qualsiasi reperto, anche inerte, dal fondo marino dell'area protetta.

tifiche, didattiche, sportive e turistiche. In particolar modo sono stati fissati i rapporti con università, gruppi di ricerca scientifica, enti pubblici, privati e associazioni sportive subacquee.

Come primo passo per proteggere e delimitare l'area marina si stanno posizionando una ventina di boe agganciate a dei corpi morti al fine di rendere superfluo e prossimamente vietato l'ancoraggio con lo scopo quindi di limitare i danni da esso derivati.

E', inoltre, in fase di studio l'approntamento di una serie di raccomandazioni al fine di regolamentare l'accesso alla zona



In seguito all'esito favorevole del decreto si è costituita a Chioggia il 4 dicembre 2002 con sede a Palazzo Morari, C.so del Popolo, Chioggia, l'Associazione "Tegnùe di Chioggia" ONLUS, presieduta da Piero Mesalchin con la collaborazione di G. Boscolo Celegon (presidente Ass. Albergatori di Chioggia), E. Boscolo Meo (Lions Chioggia), O. Giovanardi (ICRAM Chioggia), S. Vianello (Assessore Ecologia Comune di Chioggia). L'associazione, senza alcun fine di lucro ha come obiettivi la valorizzazione e lo studio delle quattro aree protette soprariportate. A tale scopo è stato creato un comitato tecnico-scientifico formato da esperti del settore al fine di disciplinare le attività scien-

protetta per permettere a tutti di godere della vista dei luoghi più belli, più colorati e perché no, più ricchi di pesce. L'associazione, senza fine di lucro, gode di qualche saltuario finanziamento pubblico ma soprattutto dell'opera, non retribuita di molti volontari, a tutti i livelli e delle loro quote associative (10 Euro).

Per iscriversi e partecipare attivamente al progetto o anche solo per avere maggiori informazioni sull'andamento dei lavori basta collegarsi al sito www.tegnue.it oppure scrivere un'e-mail a tegnue@tegnue.it

Si fa presto a dire “questo el xe bon”

di Gerardo Beltrame



Naturalmente parliamo di funghi. La raccolta di questi frutti della natura rappresentata, per la popolazione italiana, uno dei più straordinari fenomeni di coinvolgimento di massa che non si riscontra in nessun altro luogo al mondo. In Europa, solo i Francesi ed i Tedeschi rivolgono all'argomento un certo interesse. Nella nostra confinante Austria, paese dai boschi infiniti dove i funghi nascono come... funghi, con abbondanza spesso incredibile, il disinteresse sfiora l'assurdo. Nei ristoranti, certi piatti vengono guarniti con gli *champignons* coltivati mentre nel bosco a qualche decina di metri di distanza, i porcini, i finferli, le russale (spesso di taglia considerevole) marciscono a centinaia. Sulla scia di questo italico interesse, i circoli micologici sono sorti un po' dovunque: a Trento ha sede il Gruppo Micologico "Giacomo Bresadola" con numerose sezioni sparse su tutto il territorio italiano.

Perché di fatto noi italiani possiamo andare orgogliosi di aver avuto uno degli scienziati più stimati del mondo: don Giacomo Bresadola vissuto in Trentino dal 1847 al 1929. Questo frate divenuto curato della anche troppo tranquilla località di Magras (500 abitanti) trovò la sua passione nello studio

della micologia quale autodidatta, attirando l'attenzione degli scienziati di tutto il mondo, con i quali intratteneva contatti epistolari frequenti e mirati allo scambio di informazioni ed esperienze. Si narra che il nostro frate avesse preso l'abitudine di far assaggiare i funghi agli ignari confratelli osservandone poi le reazioni per determinare la commestibilità con una tecnica che si potrebbe definire "frate a perdere". Non sappiamo se l'episodio abbia un fondamento di verità, certo è che la commestibilità di un fungo può essere determinata solo degustandolo ed osservando le eventuali reazioni. Quando nei libri specializzati si legge "commestibilità incerta" significa che non si è trovato nessuno disposto a fare da cavia!

Tutti gli studi di don G. Bresadola sono raccolti in un volume (1.000 pagg.!) prevalentemente scritto in latino, dal titolo "*Omnia Bresadoliana Extracta in Unum Collecta*", la cui lettura è consigliata a chi abbia seri problemi di insonnia.

Fatta questa premessa, l'obiettivo di queste poche righe, è quello di rivolgermi a chi di funghi non sa nulla per determinare un approccio all'argomento che non abbia carattere di scientificità, ma che rivolga l'attenzione al fungo attraverso le caratteristiche macroscopiche facilmente osservabili.



Dove nascono i funghi?

- dovunque (ubiquitari)
- su sostanze vegetali morte (saprofiti)
- su sostanze vegetali viventi (parassiti)
- in coabitazione con le radici delle piante (simbionti).



a) carpophoro b) imenio c) gambo d) anello e) volva f) spore g) micelio

Cos'è un fungo?

E' il frutto spontaneo di una pianta ipogea chiamata micelio.

Per mantenere coerenza con il titolo di queste note, è opportuno precisare che i funghi velenosi-mortali sono solo quelli a lamelle; molti altri possiedono conseguenze di tossicità procurando intossicazioni, problemi gastro-enterici, allucinazioni... il cui decorso, però è sempre benevolo.

Funghi velenosi-mortali:

- tignosa verdognola* (*amanita phalloides*)
 - cappello: 4-5 cm spianato da adulto colore variabile, oloastro, giallastro, verde, biancastro
 - carne: bianca
 - lamelle: bianche fitte
 - gambo: 6-12 x 0,8-2 cm bianco slanciato, anello membranoso, volva ampia bianca
 - habitat: sotto latifoglie estate autunno;
- tignosa di primavera* (*amanita verna*)
 - come l'*amanita verdognola*, di taglia più piccola e più rara
- amanita virosa*
 - come l'*amanita verdognola*, di taglia più piccola, con cappello campanulato da adulto
- cortinarius orellanus*
 - cappello: 3-8,5 cm emisferico, colore

rosso-arancio, bruno-fulvo

-lamelle: spaziate, rosso-ruggine

-gambo: 4-8 x 0,5-1,2 cm, sodo, da giallo a giallo ruggine alla base.

-habitat: sotto latifoglie, agosto-ottobre, raro in Italia

Si può quindi concludere che l'avvelenamento letale non dovrebbe essere così frequente; delle quattro specie citate, almeno due sono piuttosto rare e/o non presenti in esemplari numerosi.

Il **vero pericolo** è rappresentato dalla versatilità del colore delle due *amanite "killer"* **facilmente confondibili** con altre specie, con le quali convivono, inducendo in errore un raccoglitore poco accorto.

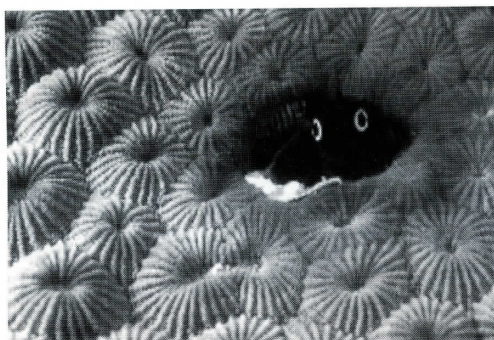
E' pertanto fondamentale riconoscere le caratteristiche principali allontanando l'insidia e, comunque, nel dubbio... lasciate perdere o fate analizzare i funghi dagli esperti, a quelli veri, non a coloro che affermano "*ix xe boni e po' li gavemo sempre magna!*" chi si affida a queste perizie spesso si ritrova in ospedale con l'agonia in arrivo sul primo binario.

Per coloro che volessero approfondire l'argomento sono a disposizione molti libri e manuali, o, meglio ancora, corsi a più livelli che i vari gruppi micologici organizzano con regolarità da parecchi anni.

Walea

di Stefano Demin

"E il marinaio solitario, tutta la notte naviga attonito tra le stelle"
Emerson



blennide nascosto nelle madrepore

Gennaio, ore 21, fuori piove, fa freddo, squilla il telefono, è Rosa che, con la sua voce piena di vita, mi chiede: "Oh guarda che ad aprile andiamo a Walea, vuoi venire anche tu?".

Dove sia esattamente non lo so ma le rispondo di sì, tanto ho imparato la lezione: per noi fotosub non c'è spazio, o sott'acqua ci si va da soli oppure con un gruppo d'altri fotografi e, con Rosa ad Andrea, non si sbaglia mai.

Dopo qualche ricerca scopro che è un'isola, poco più grande dell'isola d'Elba, appartenente ad un arcipelago situato nel centro del Golfo Tomini (Central Sulawesi, Indonesia).

Bene, andiamo a Walea.

Il viaggio, pesantissimo, tre giorni con



antennaride (frog fish)

quattro cambi d'aereo. Ciò che mi piace meno è l'ultima tratta, con un aereo delle linee interne, un vetusto bimotore ad elica da 20 posti. Da paura! Alla fine arriviamo all'isola dalla spiaggia lucente, fogliame verdeggianti racchiusa dal mare azzurro che a sua volta racchiude. Ricorda i paradisi tropicali che vivono, ormai, solo nella nostra fantasia.

Il resort presso cui alloggiamo è stato voluto e costruito, con grande caparbietà, da quattro amici di Parma, costituito da una decina di capanne di legno, in stile locale, con la foresta alle spalle e a cinque metri dalla battigia di candida sabbia e davanti al reef ricco di meraviglie, infatti, non ho mai



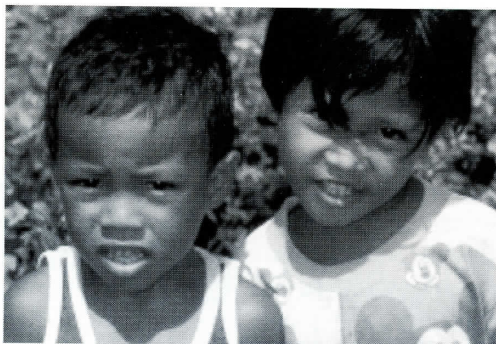
granchio di barriera

visto una barriera corallina così viva, in salute. Dai primi centimetri fino al fondo di 50-60 metri non si notano coralli ammalati (bleaching).

In profondità si incontrano rami di gorgonie gialle, rosse, azzurre e arancioni anche di 4-5 metri di diametro. Enormi spugne a canna d'organo, ricoperte di crinoidi multicolori. Autentici boschi d'alcionari. Soliti, ma più fitti branchi di pesce che, in ogni caso, si è visto poco a causa del protrarsi della stagione delle piogge, infatti, i grandi pelagici amando le acque salate, si rifugiano a grandi profondità.

Un esempio per tutti: in una sola immersione troviamo quattro anemoni rispettivamente, rosso, verde, viola e bianco con quattro specie diverse di pesci pagliaccio e tutti ricoperti di diafani gamberetti.

La peculiarità saliente di questa meta esotica è proprio sotto il pontile del *resort*. Lì si raccoglie tutta la fauna piccola o grande che usualmente si trova nelle altre immersioni, quindi un sub pigro oppure un appassionato di snorkeling trova il paradiso sotto casa senza faticare.



Il ricordo più piacevole di questa esperienza sono gli abitanti, timidi e riservati dal carattere docile, la struggente dolcezza dei loro canti nelle notti stellate in cui la via lattea e la croce del sud rivelano la loro identità. La visita ai loro villaggi, fatti di povere capanne in legno, dalle quali si scorgono sguardi d'ingenua e disinteressata curiosità. Sono gonfi d'orgoglio nel presentarci i loro figli. Essi vivono di pesce, frutta e verdura colte nella foresta e, come carne, qualche capra e qualche gallina.

Oltre questi indigeni "terrestri", intorno allo stesso arcipelago, troviamo "il popolo



barca a doppio bilanciere



villaggio palafitticolo

del mare" che vive, assieme alle famiglie, in mare, per mesi e mesi, dediti alla pesca, su imbarcazioni piuttosto lunghe e sottili a due bilancieri. Solo raramente si fermano a terra per brevi periodi e, allo scopo, hanno attrezzato dei villaggi palafitticoli sulle punte di alcune isole. Da brava gente di mare sono piuttosto scontroso e si fanno avvicinare malvolentieri.

La foresta, che avvolge completamente le isole, è abitata da animali rarissimi o addirittura sconosciuti, ma assolutamente invisibili, si scorgono solo qualche innocuo serpente e molti uccelli dai colori arcobaleno.



granchio del cocco

no. La flora è tipica del sud est asiatico ma molto contaminata da quella australiana. Accanto alle piantagioni di palme da cocco e banani, troviamo alberi di alto fusto, molto simili ai nostri abeti, spesso ricoperti da luciole che illuminano la notte con bagliori natalizi.

Concludendo, un consiglio: non andateci!

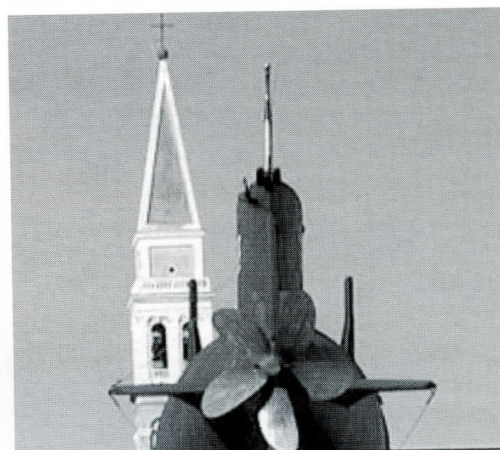
E' un viaggio costoso ed avventuroso, permettete che, prossimamente, ci possa tornare ritrovando quel luogo ancora vergine così come l'ho lasciato.

SSK 513 all'Arsenale di Venezia

di Dino Basso

Dall'8 all'11 maggio 2003 si è tenuta all'Arsenale di Venezia la III^a Mostra della nautica in legno e della marineria denominata NAVALIS. Questa mostra ha permesso ai visitatori di aggirarsi liberamente tra i capannoni dell'Arsenale e tra una barca tradizionale e un assaggio di prelibatezze appartenenti alla tradizione marinara, qualche visitatore attento avrà notato che dall'altro lato della darsena grande si erge, tirato in secco, sopra ad un piedestallo di pietra d'Istria, niente-po'po'-di-meno-che un... sottomarino.

Si tratta dell'SSK 513 "Enrico Dandolo" e si trova nella parte rimasta sotto il controllo della Marina Militare per cui la libera visita ancora non si può effettuare anche se sembra che tra qualche mese ciò sarà possibile. Per il momento, per accedervi, bisogna inoltrare richiesta scritta al Comando Marina (meglio se appartenenti ad un gruppo) e fissare la data della visita.

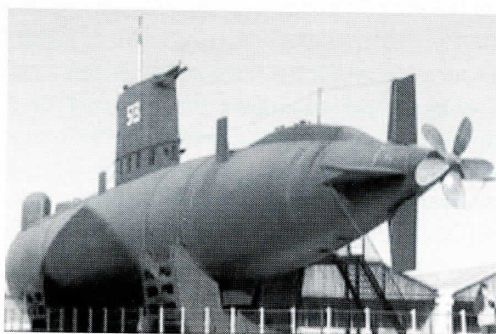


L'esemplare esposto all'Arsenale non è un sommergibile "storico", infatti, non va confuso con un altro Dandolo più famoso che operò nelle gelide acque dell'Atlantico durante la seconda guerra mondiale. Quest'ultimo, varato nel 1938 era stato classificato come sommergibile da grande crociera ed era, infatti, lungo 73m, imbarcava 50 uomini d'equipaggio e 7 ufficiali. 8 tubi lanciasiluri, 2 cannoni e 4 mitragliere erano la sua potenza distruttrice e un'autonomia di 7500 miglia nautiche gli permetteva di trascorrere lunghi periodi in agguato nell'Oceano Atlantico in attesa di convogli nemici da avvistare ed affondare. Tutti ormai sappiamo quali furono le sorti dei nostri sommergibili e a nulla servì la perizia dei nostri cantieri navali e il valore dei nostri marinai contro lo strapot-

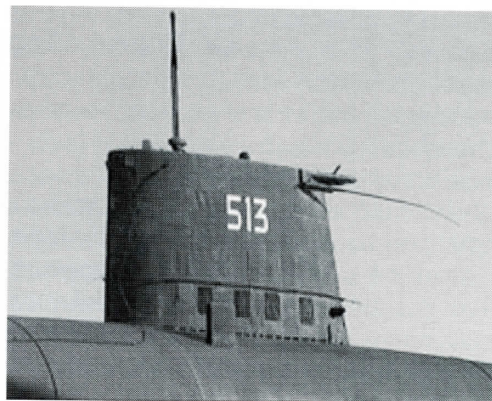
tere alleato determinato soprattutto dall'invenzione del sonar con il quale puntualmente tutti i nostri sommergibili venivano individuati ancor prima che potessero entrare in contatto con il nemico.

La guerra finì e i pochi sommergibili rimasti, veri gioielli dal punto di vista della navigazione, furono ceduti ai paesi stranieri vincitori come bottino di guerra.

Il Dandolo esposto all'Arsenale, invece, fu il secondo esemplare della prima serie di sommergibili costruiti dalla M.M. nel dopoguerra, su licenza degli alleati. Varato nel 1967, aveva come caratteristica l'assenza di una coperta calpestabile, indispensabile nei vecchi sommergibili oceanici per brandeggiare le armi di superficie. La sua sigla in codice era SSK (Submarine-Submarine Killer) e anche con una conoscenza limita-

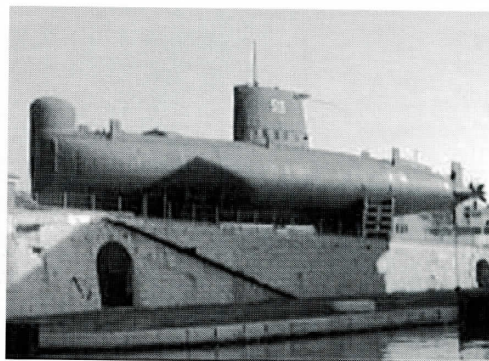


ta della lingua inglese si capisce che il suo compito era la caccia antisommergibile. Eravamo in piena guerra fredda tra Usa e Urss e quindi l'Italia, paese membro della Nato, aveva la necessità di individuare nelle acque territoriali la presenza di sommergibili atomici russi che potevano annidarsi nelle profonde acque dello Ionio o del Tirreno. I 4 esemplari costruiti (Toti, Dandolo, Bagnolini, Mocenigo) avevano lo scafo a prua tondeggiante sormontata da un bulbo contenente il sonar. Proprio a causa del suo incarico specifico, l'unico armamento era costituito da 4 tubi lanciasiluri a prua che potevano lanciare siluri antinave e antisom del tipo filoguidato a testa autocercante. L'equipaggio era formato da soli 22 uomini e 4 ufficiali. Essendo un sommergibile da ricerca e agguato aveva un'autonomia limitata a sole 3.000 miglia a 5 nodi. Come tutti i sommergibili, la sua velocità era superiore



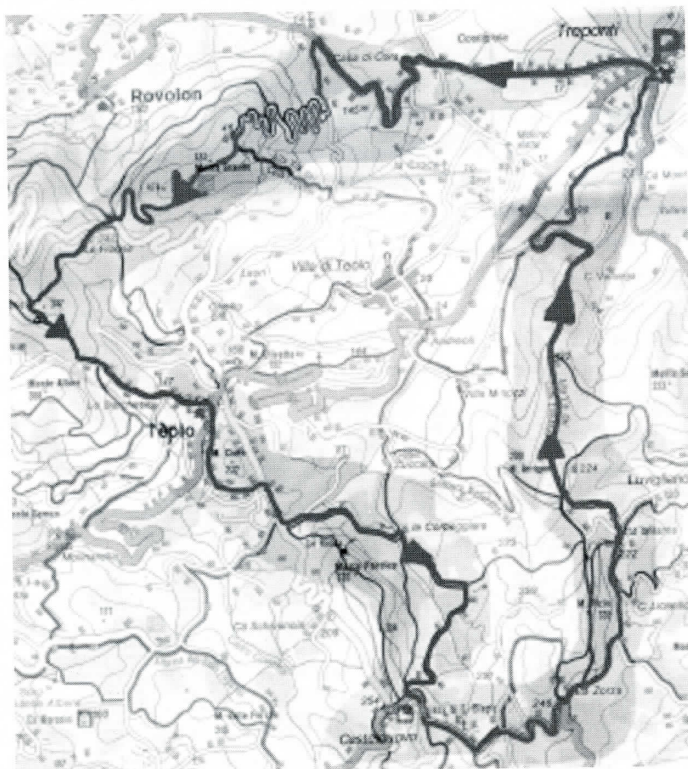
in immersione (13 nodi) piuttosto che in superficie (10 nodi) per un motivo collegato all'inerzia idrodinamica. La coppia di motori diesel da 9000 cavalli (motore termico) formava in pratica due generatori che alimentavano direttamente il motore elettrico e tramite una batteria d'accumulo da 240 elementi, il sommergibile poteva spostarsi in immersione in silenzio.

Per il momento la visita del sommergibile si limita solo al suo esterno ma si nota già nella fiancata destra della parte poppiera un'apertura protetta da una saracinesca e una scaletta per accedere all'interno. Il Comando Marina pensa di rendere possibile la visita anche dell'interno del sommergibile entro breve, appena messo in sicurezza tutto l'impianto elettrico del sommergibile. Naturalmente per apprezzare al meglio tale imponente reperto si consiglia dapprima la visita al Museo Storico Navale, poi al Padiglione delle Navi (adiacente) e infine al SSK 513, magari accompagnati da qualcuno che possa svelare tutti i retroscena curiosi ed affascinanti della vita a bordo dei sommergibili.



Scalata al Monte Grande nei Colli Euganei di Bruno Virgulin

Tra le escursioni, a breve raggio, quelle sui Colli Euganei sono sicuramente le più interessanti. Dopo mezz'ora d'autostrada, entriamo in un unicum di geologia, storia, arte, paesaggio, enogastronomia tra i più ricchi del Veneto. L'antico insieme di con vulcanici ha favorito e preservato una varietà florofaunistica notevolissima nonostante la lunga e costante presenza umana. Il rischio maggiore ed irreversibile era rappresentato, fino a poco tempo fa, dalle molte cave (famose quelle di trachite che hanno pavimentato Venezia) che si sono mangiate ampi fianchi dei colli, pochissimi quelli rimasti integri. Altra piaga evidente sono i molti ripetitori ed antenne varie che occupano gran parte delle sommità: è sconsolante fare tanta fatica per arrivare in cima ed essere circondati da una selva di tralicci e parabole! Eppure, l'uomo non ha fatto solo danni, ha plasmato il territorio coltivando viti, ulivi, alberi da frutto, castagni in particolare, creando il caratteristico aspetto che tanti affascina. Attenzione, quindi, a non sconvolgere questo delicato equilibrio. Per fortuna, sono alcune centinaia di km le strade, sentieri, carrarecce, tracce, in larga misura sterrate e poco frequentate (tolti alcuni passaggi obbligati). La varietà dei percorsi è stupefacente: adatta sia ai principianti che ai superrallenati. Indimenticabili certi "single track" letteralmente avvolti dal verde o certe adrenaliniche discese! Ultimo consiglio, provate a rifare i vostri percorsi preferiti in varie condizioni: col fango, nella nebbia, col gelo, durante la raccolta dell'uva o delle castagne... rimarrete stregati.



Questo itinerario, che richiede un minimo d'allenamento e qualche esperienza di guida sullo sconnesso, si svolgerà nella zona settentrionale toccando i centri di Tre Ponti (17m), Teòlo e Castelnovo tra Monte Grande, Calti Pendice e Monte Arrigon con i tratti migliori su sterrato. La salita al M. Grande (481m), pur non essendo la cima più alta (M. Venda 601m, ma con sommità interdetta per usi militari), è la salita sterrata dal maggiore dislivello di tutti i colli. Periodi ideali: durante la vendemmia o tardo autunno quando i castagni privi di foglie ci permettono di spaziare lo sguardo su tutta la pianura padovana fino ai Colli Berici!

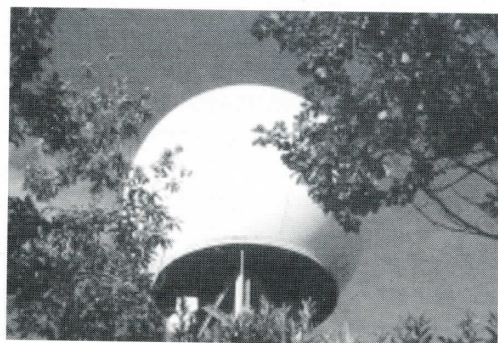
Lasciata l'auto in un piccolo parcheggio tra nuove villette in prossimità dei tre ponti (che danno il nome al paese) all'incrocio delle strade PD-Teòlo e Torreglia-Montemerlo, seguiamo l'indicazione Revolon. Dopo aver costeggiato un fossato, comincia la salita,

salita al M. Grande



sempre su asfalto, proprio sotto ad una casa di cura. Ripidi tornanti ci fanno prendere quota, obbligandoci a dosare lo sforzo. Quando la pendenza cala, prendiamo la prima a sx che corre a fianco di un muro di contenimento di un vigneto doc. Alla fine del rettilineo finalmente la deviazione a dx che, su sterrato e con molti tornanti ma sempre ben pedalabili, si inoltra in un fitto bosco di castagni che ci occlude lo sguardo sulla pianura ma ci protegge dal sole anche nelle giornate più calde. Ci concentriamo, allora, sul ritmo da tenere e sulla linea ideale di salita evitando sassi e buche: pazienza ed un po' d'attenzione ci permetteranno di superare i quasi 500m di salita. Tralasciate un paio di deviazioni, teniamo sempre la principale che sale, la cima è preannunciata dal bianco pallone del Centro ARPAV di Teòlo, sembra un candido "fungo sbocciato" tra le verdi chiome dei castagni. Si tratta in realtà di un utile radar meteorologico per le previsioni del tempo. In cima potremo riprender fiato, allargando lo sguardo a 360°, ricaricare la borraccia ad una fontana nei pressi dell'inizio della strada che scende. Chi cavalcherà una MTB con pedalini a sgancio, potrà "saltare a ruote pari" le canalette di scarico che interrompono lo sterrato ad ampi

radar ARPAV
sul M. Maggiore



tornanti che ci condurrà al passo Le Fiorine (347m), una sella prativa tra M. Grande e Monte Madonna (533m). Arrivati alla strada asfaltata (attenzione al traffico domenicale estivo) la seguiamo a dx per abbandonarla dopo pochi m a favore di uno sterrato sulla sx (cartello in legno indicante Santuario S. Antonio). Corriamo in costa su una larga carrareccia fino ad una radura, poi, la traccia è ostacolata da roccette affioranti (meglio scendere da sella se non siamo sicuri!), giungiamo ad una piccola ma splendida balconata protesa verso i Colli Berici. Prendiamo in spalla la bici per poche decine di metri (scalini e radici) ed eccoci di fronte all'antica grotta di S. Antonio e relativa chiesetta: il luogo sacro invita al raccoglimento e ad una sosta. Riprendiamo la discesa con la bici in spalla per superare altri scalini pericolosi: un tecnico single track ci porta



grotta S. Antonio

ad una ripida carrareccia che corre a fianco di una vigna, attenzione ad eventuali dilavamenti meteorici. Una larga ma ripida sterrata (uso intenso dei freni!), poi asfaltata, ci conduce in breve al centro di Teòlo, incrociando la principale giriamo a dx, dopo un centinaio di m, prendiamo a sx una tranquilla via asfaltata, con ai lati vecchie ville, che imbocca la strada che da Teòlo conduce a Castelnuovo. Giriamo a dx, sulla sx riconosciamo l'edificio color rosa del Centro Idrometeorologico che fornisce dettagliate previsioni meteo agli agricoltori e al TG3. Dopo aver lasciato sulla dx la strada che porta al Passo del Vento, sulla sx prendiamo una sterrata (via Calt Pendice) che scende rapidamente aggirando un campo di calcio. Seguiamo sempre la principale che ora affronta una breve ma ripida rampa che quasi ci porta dentro ad una fattoria, poco dopo

**topinambur
a Rocca Pendice**



altre due brevi ma dure rampe (cambiare per tempo) ci immettono in una ridente valletta. A dx un argenteo oliveto oltre il quale ci appaiono le verticali pareti trachitiche di Rocca Pendice (con i pochi ruderi del castello): palestra di tutti i rocciatori padovani. Dopo aver lasciato sulla dx un agriturismo, un'ampia curva ci porta ad una durissima rampa cementata che sfocia sull'asfalto proprio sotto la parrocchiale di Castelnuovo. Boccheggiando giriamo a sx riprendendoci dallo sforzo sostenuto, lasciamo dapprima a dx una lapide che ricorda i ciclisti che hanno amato queste strade, successivamente la strada asfaltata che conduce al M. Venda e alle postazioni radar militari. Scendiamo ora su ampie curve e, dopo aver tralasciato un'indicazione per il ristorante "7° Cielo", ad una curva verso dx, prendiamo a sx una stretta asfaltata (cartello trattoria al *Pirio da Gioana*, nome del colle, non epiteto del trattore) che, con saliscendi ci conduce dapprima al ristorante e poi su largo sterrato ad alcune case coloniche. All'altezza di quella "tenuta su" da pali di sostegno, giriamo a dx e subito a sx, in pratica la parallela più bassa di quella che percorrevamo prima. In lieve discesa giungiamo ad attaccare l'ultima bre-

ve rampa che, tra vaste vigne, ci conduce alla sommità del M. Arrigon: un viale alberato dal fondo bianco argilloso che si trasforma in una terribile vasca di "fango mobile" in caso di piogge prolungate (esperienza da non consigliare neppure al peggior nemico) ma dalla vista splendida. A sx Rocca Pendice, di fronte gli alti M. Madonna e Grande da cui siamo venuti, in mezzo boschi e vigneti. Scendiamo su sterrato da prendere con le molle per la pendenza e il fondo sconnesso, tralasciamo una deviazione a dx, giungiamo ad una casa restaurata con cancello. A dx si potrebbe scendere per un difficile single track, proseguiamo invece a sx sempre in discesa e, dopo alcuni tratti ripidi cementati, all'altezza di una casa sulla dx, abbandoniamo la discesa per prendere un'ombrosa sterrata che corre in piano tra un bosco a dx e una casa con steccato per i cavalli a sx. Schivando le molte pozzanghere che neppure il sole d'agosto riesce ad asciugare del tutto, arriviamo ad un gruppo di case e, poi, ad una viuzza asfaltata (via Pastorie) che ci porta dritti al parcheggio iniziale. Sono circa 22 km di grande soddisfazione, a tutte le stagioni, anche se di moderato impegno.

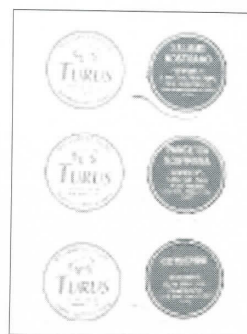


verso la cima di M. Arrigon

Dall'autostrada VE-MI, uscita a Padova Ovest, seguendo Terme Euganee, si giunge ad Abano, si prosegue per Monterosso, S. Biagio, si sfiora l'Abbazia di Praglia, Bresseo ed infine 3ponti. Oppure, dalla PD-BO, uscita Terme Euganee, Cataio, Montegrotto, Torreglia, Luvigliano, 3ponti. Per "modulare" i percorsi alle proprie capacità e per non perdersi, è necessaria una dettagliata cartina come la Kompass 600 "Colli Euganei" 1:30.000. Borraccia, qualche genere di conforto, abbigliamento adeguato alla stagione e alla selvatichezza del percorso, uno o più compagni con pari aspettative, completano l'indispensabile organizzazione. Rispettiamo chi percorre gli stessi itinerari a piedi o a cavallo. Molti agriturismi, trattorie e ristoranti di ogni livello sono alla portata di tutte le tasche!

Il maiale d'oro

di Maurizio Stancanelli



"Del maiale non si butta via niente!"

Fin da bambino con amici, guardacaso friulani, avevamo eletto il maiale a nostra personalissima divinità. Con buona pace per gli animalisti o similanti che dall'alto del loro portafoglio si possono permettere sfiziosità vegetali (come se anche i vegetali non avessero un'anima?) non accessibili ai più.

Rammento Dario Fo in un gramelot sulla fame, e lo Zanni (maschera tipicamente padana=lo zotico) che s'immagina di mangiare qualsiasi cosa, da una mosca fino a se stesso. Per centinaia di anni il maiale è stata la risposta più accessibile alla fame "atavica".

Ora, finalmente, si fanno anche prodotti di alta qualità! Per chi ha il vantaggio di "pescare" nell'antico per produrre il "nuovo". Conosco Simone Turus di persona (prima, anonimi, i suoi prodotti!), assaggio, in compagnia di stimati ristoratori e produttori di

vino ed apprezzo il suo entusiasmo, il suo modo di proporsi. Lo invito a scrivermi ed a raccontarsi. E lo fa! -Finalmente ho avuto un po' di tempo per poterti trasmettere qualcosa di mio.

Simone Turus ha poco più di trent'anni, il lavoro lo ha appreso in famiglia. L'azienda produce i cereali con i quali vengono alimentati i maiali, destinati poi alla produzione di insaccati. Voglio usare le sue parole: -La mia idea di azienda è quella di una volta, dove dalla terra (terra intesa pienamente come cosa propria, quasi carnale -ndr-) l'agricoltore sapiente sa trarre dei prodotti che sono ormai ascritti su libri datati. E' determinato Simone, ha idee precise. -La legislazione ci penalizza, noi "microbi" siamo di fatto impediti a produrre sempre meglio. I tempi sono cambiati, sono consapevole di non poter proporre i salumi per come erano fatti una volta (non li mangerebbe nessuno).

